

Ecce Quam Bonum

Rivista del Convivium Gnostico Martinista



In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.
Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil, quod factum est: in ipso vita erat, et
vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt.

Ecce Quam Bonum pag.2

Il Rapporto Iniziatico Martinista pag.3

La Donna nel Martinismo pag.6

Il Mito di Ade pag.10

Il Rituale Giornaliero: I Salmi pag.13

Convivium Gnostico Martinista pag.14

Il Cordone pag.18

La Maschera pag.22

Iniziazione senza Iniziati pag.26

I Sette Peccati Capitali pag.30

Il Silenzio pag.33

Calendario Operativo 2015 pag.39

[ECCE QUAM BONUM – 20 Marzo 2015 - N°5](#)



Ecce Quam Bonum

20 Marzo 2015

Carissimo e paziente lettore, questo numero della nostra amata rivista viene pubblicato in prossimità dell'Equinozio di Primavera.

Per coloro che sono legati alla ritualia lunisolare sarà di profondo interesse riscontrare come il 20 Marzo avremo la coincidenza della luna nuova, di un'eclissi solare, ed infine dell'equinozio. L'insieme di queste accadimenti astronomici pare volere sottolineare, attraverso il ricco simbolismo, la complessità degli elementi del macrocosmo a cui guardiamo per tracciare le dovute corrispondenze con il microcosmo uomo. Ecco quindi l'Equinozio a voler rappresentare l'equilibrio fra luce e tenebra, la Luna il corpo passivo e ricettivo, e il Sole l'eterna fonte primaria di Vita e Conoscenza. Innanzi ad essi l'uomo osserva, si stupisce, e medita su come raccogliere i frutti di tanta benevolenza astrale, ma comprende che il grande orologio cosmico scandisce l'inesorabile fine del suo misero tempo.

Ecco perchè dobbiamo operare, e trovare intorno e dentro di noi ogni occasione per comprendere i nostri meccanismi interiori, che nella loro sfera carnale e psicologica altro non sono che il riflesso dei pesi e delle misure che governano gli astri.

Nell'uomo esiste l'ambivalenza: coppie di opposti in perenne dinamismo, mai sopite. Luce e Tenebra, passività ed attività, spirito e mente, desiderio e volontà, albergano in ogni stilla del nostro composito essere. In ogni momento vi è il tentativo di ognuna di queste parti di oscurare il proprio gemello ombroso, in ogni istante vi è resistenza e confronto. Quanto

risulta è l'uomo, che può essere ignara marionetta, o attivo protagonista capace di indirizzare queste forze verso la propria rettificazione interiore.

Ciò avviene nel momento in cui riusciamo a seguire i suggerimenti di un particolare tipo di pensiero, che balena all'orizzonte della nostra mente solamente nel silenzio interiore, grazie alla benefica azione della preghiera, della meditazione, e della purificazione. Sono i nostri strumenti, sapientemente impiegati, a portare quel giovamento psicofisico necessario affinché il Pensiero sottile emerga dall'ombra in cui la nostra natura inferiore lo ha relegato.

Il Pensiero sottile è come una rosa in un giardino infestato dalla gramigna, è fonte di pace ed armonia e verità. Non è soggetto alla caducità delle cose, allo scorrere del tempo, all'utile e al comodo, esso è eguale a sé stesso perennemente. E' il pensiero dei mistici in preghiera profonda, è il simbolo che emerge dalla meditazione, è l'intuizione dirompente che tutto cambia. Questo pensiero è una ierofania sacra, una stella cometa in grado di condurci alla nostra vera natura spirituale.

Ecco quindi che dobbiamo imparare a coltivare il pensiero sottile, ad impedire che la nostra mente, la quale non lo ha partorito essendo esso il Logos della nostra natura spirituale, lo soffochi, lo derida, lo ponga in un angolo. Bensì dobbiamo essere in grado di ristabilire quell'utile e funzionale equilibrio,

che vuole la nostra mente impegnata a gestire le cose del quotidiano, le ripetitività legate alla macchina umana e alla meccanicità del nostro mondo, e la nostra natura spirituale ad esprimersi liberamente indirizzandoci lungo un percorso di risveglio e redenzione.

eremitadaiettenodi@gmail.com

www.martinismo.net



Attorno alla Natura del Rapporto Iniziatico Martinista

Elenandro XI S.R. C:::G:::M:::

"Il termine greco che sta ad indicare il fato, moira, significa parte assegnata, porzione. Così come il fato ha solo una parte in ciò che succede, allo stesso modo il daimon, l'aspetto personale, interiorizzato della moira, occupa solo una porzione della nostra vita, la chiama, ma non la possiede." (James Hillman)



La natura del rapporto iniziatico martinista differisce da quella di altre strutture iniziatiche occidentali. Il Superiore Incognito Iniziatore quando impone le mani sulla testa del recipiendario non agisce in virtù di un potere delegato da un'assemblea di suoi pari, e non inizia in nome e per conto di una qualche universalità, ma esercita pienamente, ed arbitrariamente, un potere che coincide con la sua persona.

L'essere egli stato regolarmente e tradizionalmente inserito in una catena martinista, il percorso formativo che egli ha esperito nel corso degli anni, la sensibilità che ha maturato nel raffrontarsi con i fratelli attorno al corretto impiego degli strumenti dell'Opera, lo

rendono detentore di un reale potere iniziatico. Potere che egli amministra e impartisce in funzione e nei modi previsti dalla struttura a cui appartiene. Ecco perchè è da biasimare una certa tendenza, che dovrebbe essere estranea ad un reale contesto iniziatico, che vuole che la luce sia comunque concessa a chiunque la richieda. Possiamo capire una tale inclinazione, comunque degenerata, in quei contesti dove il martinismo è ridotto a mero discorso, dove gruppi di amici si riuniscono attorno a tre lumicini accesi a parlare dandosi il tono di esoteristi, in attesa dell'agape susseguente. E' assolutamente biasimevole in quelle realtà dove il martinismo è ancora, correttamente inteso, come operativo. Dove si pretende di erudire all'arte e agli strumenti dell'arte, ed è quindi richiesto al neofita il possedere determinate qualifiche. L'evidenza porta a considerare che l'assenza di esse equivale a trattare il diverso da eguale, e l'eguale da diverso, recando doppio danno alla persona e alla comunità.

L'iniziatore è tale grazie alla costanza nella pratica dei rituali individuali (giornaliero, di purificazione mensile, di luna piena, e successivamente equinoziali e solstiziali), che hanno permesso la progressione nel lavoro di rettificazione e reintegrazione. La doverosa attesa immerso nelle tenebre, il disvelamento della luce, e il colmare il vuoto separativo con essa, lo hanno reso sacerdote di se stesso e forte anello della catena egregorica giammai interrotta. In virtù di questa profonda comprensione, dell'aver trasmutato tali accadimenti in esperienza, può egli stesso aggiungere nuovi anelli alla catena martinista. L'assenza di tali requisiti sostanziali e formali impediscono ogni passaggio spirituale ed energetico, e relegano egli, così gli sventurati da lui associati, ad un mondo di illusione e basso psichismo. In altri termini si depone una maschera profana, solamente per calarsi sul volto una maschera ancora più terribile ed insidiosa: quella della falsa iniziazione.

Dobbiamo quindi guardare con sospetto certi impetuosi avanzamenti, o il fiorire improvviso, simile alla generazione spontanea, di iniziatori. In quanto spesso mancanti delle qualifiche sostanziali, se non addirittura di quelle formali,



necessarie alla coincidenza fra funzione e ruolo che tanto hanno la pretesa di assumere ed esercitare. Vorrebbe la tradizione martinista che vi sia un certo lasso di tempo che deve intercorrere fra un grado e l'altro, e questo non per punire i meritevoli, del resto nei recessi dell'ego il mediocre sempre si ritiene più qualificato degli altri, ma solamente per dare modo che la giusta maturazione proceda rispettosa del ciclo lunisolare interiore. Alla Luna Nuova segue la Luna Piena, e tutto è compreso nel grande ciclo solare. Eppure osserviamo che molti non hanno atteso il tempo dovuto: vuoi per superficialità di taluni che hanno trasmesso quanto non dovevano trasmettere, vuoi a causa del commercio di patenti che è estraneo ad ogni cultura iniziatica degna di tale nome. Tale stato delle cose partorisce simulacri di iniziatori, privi di ogni qualifica sostanziale, impotenti nel trasmettere la reale iniziazione martinista. Privi del flusso spirituale ed iniziatico, essi legheranno in base al potere di fascinazione del proprio ego, e alla risonanza che esercita negli altri: dando inesorabilmente vita ad un rapporto più prossimo alla psicopatologia che all'iniziazione. E' utile sottolineare che questa condizione è a loro ben nota, in quanto nessuno può mentire a se stesso, come è ben nota nel cuore e nella mente, se non completamente ottusi e sprovveduti, dei loro figliolotti. Purtroppo raramente gli uni e gli altri trovano le risorse morali e psicologiche per invertire la spirale del vuoto e dell'effimero in cui sono precipitati. Regola vuole che in ambito iniziatico ciò che è acquisito senza merito è inerte, quando non mortifero. Inerte perchè non collega alla fonte suprema da cui tutto ciò che è reale promana, mortifero in quanto tali personaggi sono succubi delle proprie peggiori porzioni psicologiche: la superbia, la gola, l'accidia, e l'invidia.

Tralasciando di scendere troppo in profondità nella melma dell'effimera apparenza, mutuata da altri ambiti iniziatici, è necessario sottolineare che l'Iniziatore martinista è colui che pienamente si riconosce nel Servire e nel Sacrificare se stesso per la comunità fraterna. In ogni istante l'iniziatore si pone al servizio, come meglio crede ed in guisa della reale crescita dei suoi figli

spirituali, delle esigenze della catena fraterna che egli stesso ha creato. Egli sacrifica il proprio ego, frapponendosi ad ogni profana istanza, cercando di condurre il fratello lungo la via del buono spesso costellata di rinunce, e di sofferenza, in quanto nessuna reale conquista è scevra dal sacrificio personale. Questa la sua missione, questo il suo dovere, questo il suo obbligo assunto con le sacre profferte durante l'elevazione. Altro non vi è, e non è possibile per nessun motivo uscire da tale perimetro.

Il reale iniziatore è colui che testimonia se stesso, in quanto egli stesso è il risultato del suo operare attraverso gli strumenti cardiaci, teurgici e sacerdotali che amministra e ha ricevuto.

Ovviamente se quanto sopra indicato è il percorso e il gravame del Superiore Incognito Iniziatore, parimenti l'associato deve essere in possesso di quei requisiti di minima in assenza dei quali non è possibile che il seme dell'iniziazione martinista possa sbocciare.

Riservando lo studio di questi elementi sostanziali ad un prossimo lavoro sull'identità martinista, mi limiterò a ricordare che il martinismo è un Ordine Iniziatico Cristiano, e quindi sarebbe necessario che il martinista fosse scevro da odio verso tale corrente spirituale. Duole nei fatti riscontrare in sedicenti martinisti, che afferiscono alla schiera dei fuori luogo, tanto livore per il Cristo che pure ha centralità nei nostri lavori. Ancora è doveroso sottolineare che deve esistere, nel recipiendario, una reale volontà di rettificazione interiore, volta alla reintegrazione. Nel martinismo non vi deve essere posto per colui che ritiene di aver già conquistato la vetta, per il solo convincimento psichico di essere ciò che non è. In conclusione in colui che si associa al martinismo vi devono essere, in potenza, tutte quelle qualità che fioriranno nei gradi superiori. Non vi è senso alcuno ad associare colui che sia privo di questi semi spirituali, visto che non possiamo agire su ciò che è assente o radicalmente dissonante. Collezionisti di medagliette, grembiuli, gioielli di loggia, farebbero bene a perseverare nei loro ambiti naturali, onde evitare di recare ulteriore danno al mondo iniziatico occidentale. Il quale ha



avuto, e tanto ha, da soffrire proprio a causa di commistioni perpetrate da coloro che vivono l'iniziazione in un ambito esclusivamente psicologico.

Solamente con la presenza di elementi sostanziali e formali, nella giusta ed armonica misura, da parte dell'Iniziatore e del recipiendario si determina, e permette di essere fruttifero per entrambi, il rapporto iniziatico. Il quale non può essere il frutto di un costrutto mentale, effimero, stabilito a priori, ma, come tutte le relazioni umane, un qualcosa di dinamico, vitale, in perenne mutamento. Iniziatore e recipiendario mutano, e con essi muta il rapporto iniziatico. Il non avverarsi di ciò è indicativo di una situazione stagnante, di blocco, che il più delle volte degenera perdendo sostanza spirituale.

Ecco quindi che l'Iniziatore si riconosce nell'iniziato, e l'iniziato si riconosce nell'iniziatore. Tanto maggiore è questo rapporto, tanto più evidente sarà l'impronta dell'iniziatore che permetterà al meglio di sviluppare quelle qualità che in potenza sono insite nell'associato.

Da queste poche parole si evince che l'iniziazione martinista non è universale, ma ha in se elementi di peculiarità che afferiscono a due diversi punti di origine.

Il primo è rappresentato dalle specificità della struttura in cui il Superiore Incognito Iniziatore opera. La struttura rappresenta l'aspetto formale, teso a raccogliere l'eredità docetica ed operativa martinista, ed evidentemente ogni struttura articola in modo funzionale alle proprie esigenze questo insieme iniziatico. E' necessario comprendere che ogni struttura inevitabilmente differisce dalle altre, in virtù delle linee iniziatiche detenute, della trasmissione rituale di cui è stata investita e di cui è punto di irradiazione, del governo eggregorico della Grande Maestranza, e dei rapporti e deleghe che legano i vari Superiori Incogniti Iniziatori ad essa. Incidentalmente sarebbe utile che il bussante si interrogasse a priori attorno agli elementi evidenti della struttura in cui desidera essere accolto, onde evitare, vista la varianza che sussiste, di trovarsi

poi inserito in un percorso a lui dissonante. Come del resto colui che è sulla soglia dovrebbe ben valutare il bussante, onde preservare lui e l'Ordine da disarmonici rapporti, che spesso tracimano per sconfinare nell'umana recriminazione.

L'altro elemento è rappresentato dalla prospettiva e dalle sensibilità dell'iniziatore, dal modo con cui questi attualizza il corpus filosofico ed operativo che ha ricevuto, dal suo comunicare (avvicinare al sacro) ai figli spirituali. Per quanto possa sembrare ovvio, in genere si tende a dimenticare che il martinismo è un perimetro operativo e non una scuola psicologica invasiva, la formazione che vi si riceve verte sugli strumenti d'opera. E' quindi perfettamente ovvio che ogni Iniziatore differirà in virtù dello snodarsi della propria vita, e dei talenti da esso detenuti. Questa è la vita, profana o iniziatica che sia, e non possiamo sfuggire all'azione plasmante delle forze interne ed esterne che tendono a fare di noi un qualcosa di unico. Possiamo indirizzare queste forze, schermanle, rettificare i nostri elementi, e tutto questo si traduce nel forgiare un uomo nuovo, ma comunque unico. Ricordiamoci come il Maestro Michelangelo vedeva la scultura nel blocco grezzo di marmo. Ogni blocco è qualcosa di unico, così come unica è la scultura. L'iniziato è colui che opera su stesso, con gli strumenti e l'arte che gli sono stati conferiti. Il genio è individuale e sempre difforme.

L'insieme di questi fattori, assommata alle qualità del recipiendario, rendono l'iniziazione martinista cosa unica. La quale si estrinseca in un rapporto biunivoco e dinamico fra iniziatore ed iniziato.

Ecco quindi, in conclusione, che il martinismo, o almeno ciò che io intendo con tale parola, non ha come obiettivo quello di fare identico meraviglioso fiore da ogni seme, ma permette che da ogni diverso seme, nella pluralità che è ricchezza, splenda il miglior fiore possibile. Per ottenere ciò l'iniziatore non deve prevaricare, ma assecondare. Così come l'associato non deve seguire stoltamente l'altrui passo, ma comprenderne la direzione.



La Donna nel Martinismo

Nebo (Francesco Brunelli) Maestro Passato

Scrisse il Ragon a proposito del problema delle donne e la Massoneria che «se nostro padre Adamo aprì una Loggia questo lo poté fare soltanto con la sua donna. E dei massoni sottili, non hanno mancato di aggiungere che essendosi il serpente della Genesi rivolto dapprima ad Eva per farle gustare i frutti dell'albero della scienza, evidentemente la donna fu la prima ad essere iniziata ed è lei che inizia Adamo, l'uomo». E ciò — battuta a parte — deve farci veramente soppesare quanto noi stiamo dicendo in questo congresso, congresso che vorrebbe esaminare sotto tutti i punti di vista il problema della donna nella iniziazione Martinista. In questo intervento l'argomento è limitato alle figure storiche femminili nel Martinismo delle origini. È ben noto che il primo iniziatore del movimento fu Martinez de Pasqually che fondò l'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen tra le cui fila militarono G. B. Willermotz che trasformò il movimento originario in quello che venne poi chiamato willermozismo e Louis Claude de Saint Martin che diede vita al Martinismo. Attraverso trasmissioni individuali da L. C. de S. Martin si originò il movimento Martinista attuale che fu fondato a Parigi in seguito all'incontro tra Papus e Chaboseau, i due portatori di due linee tradizionali derivanti da quella che fu chiamata la scuola Martinista. Non ci dilungheremo oltre in questo accenno, perché il resto è da tutti voi ben conosciuto.

Esso tuttavia si è reso necessario per suddividere, didatticamente, in tre fasi o in tre periodi la nostra storia e collocare quindi in questi periodi le figure femminili che vogliamo qui ricordare. All'epoca della fioritura Martinezista non si ebbe

una sola donna, la sorella di Willermotz, iniziata nell'Ordine degli Eletti Cohen di Martinez de Pasqually, ma anche altre e ciò con il pieno consenso ed appoggio di Saint Martin la cui posizione è netta e precisa. Egli infatti ha scritto: «L'anima femminile non esce forse dalla stessa sorgente da cui proviene quella rivestita di un corpo maschile? Non ha lo stesso lavoro da compiere, lo stesso spirito da combattere, gli stessi frutti da sperare?». E diamo ora i nomi delle donne iniziate ai gradi Cohen nell'ordine ed ai tempi di Martinez de Pasqually (donne che per accedere a tali gradi avevano dovuto necessariamente ricevere i tre primi gradi della Massoneria secondo l'uso d'allora).

Scrive il Le Forestier che intorno al 1770 l'Ordine degli Eletti Cohen sul problema dell'ammissione delle donne fu costretto a prendere posizione (come del resto avveniva nelle altre organizzazioni iniziatiche) con una soluzione non netta. Pasqually aveva un suo motivo, negava alle donne il potere di comandare agli spiriti, tuttavia un articolo degli Statuti dell'Ordine permetteva di ricevere le donne a condizione che vi fosse l'assenso «diretto e fisico della Chose» cioè di un «passo» osservato nel corso di una operazione eseguita a questa intenzione. Le sorelle iniziate — come risultano dalla letteratura in nostro possesso — furono poche. Matter e Joly, citano la principessa de Lusignan, la signorina Chevrier (una delle allieve preferite di Martinez), la signora de Brancas. Tali iniziazioni erano tuttavia molto discusse, anche delle riserve furono poste per l'iniziazione della signora Provenzal, sorella di Willermotz, ben nota con il nome di «piccola madre» così come usava chiamarla Saint Martin che le era devoto. Claudina Teresa Willermotz fu una delle figure femminili più importanti nell'Ordine degli Eletti Cohen.

Essa venne iniziata dallo stesso fratello



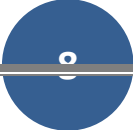
Willermotz dopo uno scambio di lettere e richieste durato dal 1771 al 1773 tra lui ed il suo Maestro Pasqually, tramite Saint Martin allora suo segretario. Ma lei stessa e le altre consorelle, non sembra che oltrepassassero il grado di Maestro Eletto Cohen. Nell'elenco citato dal Van Rejnberk figurano: a Parigi, la signora de Lusignan; a Lione la signora Provenzal, la signorina de Brancas e la signora di Coalin; a Bordeaux la signora Delobaret (vedova di Martinez). Questa lista è del 1781, e probabilmente qualche altra donna fu ammessa all'Ordine; così discussa è l'appartenenza della marchesa de la Croix perché pare che il Gran Maestro de Caignet rifiutò il suo ingresso mentre Matter afferma ch'essa fu reclutata da Martinez durante uno dei suoi viaggi a Parigi, sicuramente fu tra i suoi discepoli. Da notare che in un altro elenco dei membri dell'Ordine dato da Papus, la signora Provenzal figura come avente raggiunto il massimo grado, quello di REAU+Croix nel 1774. Abbiamo già detto della sua parentela con Willermotz e dell'affetto di cui essa era circondata dai martinezisti della prima epoca. Diciamo su di lei qualche cosa di più! Rimasta vedova nel 1769, con un figlio da allevare, tornò presso il fratello G. B. Willermotz ed il padre, dopo la morte del quale, costituì il punto centrale intorno a cui ruotava la famiglia. E lì restò per tutta la sua vita, fortemente unita al fratello sotto tutti gli aspetti. Tutti quelli che la conobbero ricevettero da lei «sostegno, esempio e consolazione». Tutti coloro che su di lei hanno lasciato una testimonianza ne parlano con grande attaccamento e con rispetto affettuoso. Saint Martin, che soggiornò presso di loro e vi scrisse il suo primo volume «Degli errori e della verità», la chiama «la sua buona madre»: non ha segreti per lei e le dedica una invocazione composta a suo uso; Antoine Point, l'erede spirituale di Willermotz, scriveva in una lettera del 1832 che aveva scoperto in lei una vera guida spirituale. «... Ero giovane, fu nel 1793, e la mia amica che

oserei chiamare mia madre, desiderò che divenissi l'intimo di suo fratello. Mi invitò a chiedere l'iniziazione massonica... ecc.». Morì nel 1810 dopo una broncopolmonite, ai primi giorni di maggio. Delle donne martineziste dovremmo dilungarci veramente in misura maggiore per scoprire il loro ruolo in un organismo «operativo» e «teurgico» quale quello dei Cohen. Possiamo per ora affermare ch'esse ebbero la funzione di ispiratrici, di stimolo, di consolazione, qualità queste tutte femminili.

Dicemmo sopra della marchesa de la Croix e della sua dubbia appartenenza all'Ordine, ma della indubbia istruzione esoterica ricevuta da Martinez de Pasqually. Il Le Forestier le dedica un intero paragrafo, la Yoly la cita e così Matter soprattutto per i suoi rapporti con Louis Claude de Saint Martin. Questa donna pare abbia avuto una gioventù veramente poco edificante, nipote del vescovo di Orleans, moglie del marchese de la Croix generale al servizio del re di Spagna, visse presso il vice legato di Avignone, il Cardinale Acquaviva, perdutamente innamorato di lei. Rimasta vedova, di passaggio a Lione avendo letto il libro «Degli Errori e della Verità» passò dalla incredulità più vieta al misticismo più marcato. Ospitò Saint Martin, lo introdusse nella società parigina, e presso di lei egli scrisse il suo libro capitale «Tableau Naturel». Si trasformò in veicolo di potenze spirituali, divenendo una guaritrice eccezionale mediante la imposizione delle mani e la recita di preghiere. Possedeva anche il dono della visione. Saint Martin scrisse ch'essa aveva «un'anima ripiena di un vero desiderio» e testimonia delle «sue sensibili manifestazioni». Involontariamente siamo giunti alla seconda epoca martinista, quella successiva alla morte di Pasqually, epoca in cui i due maggiori discepoli ne divulgheranno le dottrine pur tradendone le tecniche.

Saint Martin, ebbe un notevole successo presso la





società di quel tempo ed ebbe numerose amicizie femminili. Furono queste donne iniziate? Gli studiosi — ed Amadou lo prova nel suo volume dedicato a Saint Martin — affermano che «le iniziazioni individuali di S. M. sono una realtà». Nel suo legame — di natura spirituale — egli fu tuttavia condotto sempre da questa regola: «io rimango fermo nella opinione che le donne debbono essere in piccolo numero tra di noi e soprattutto scrupolosamente esaminate». E la ragione? Amadou ce la pone in evidenza: «La donna mi è apparsa migliore dell'uomo, ma l'uomo più vero di una donna». E il carosello di donne potrebbe cominciare se volessimo elencarle tutte. Presso Willermotz, con l'assistenza di Claudina Teresa (e quella del Fratello), scrive «Degli Errori e della Verità», presso de La Croix e presso la de Lusignan scrive il «Tableau Naturel», le due sue maggiori opere, all'intenzione de la Bourbon scrive l'«Ecce Homo». La signora de Boecklin lo ispira e provoca in lui quella rivoluzione filosofica che sorge dopo la conoscenza delle opere di Boehme ed il suo soggiorno a Strasburgo. Non possiamo soffermarci oltre. Saint Martin ebbe dalle numerose donne che ha spiritualmente conosciuto ed a cui si è fraternamente legato tutto quell'aiuto e quelle ispirazioni che lo hanno formato maturato e sostenuto in tutta la sua vita. Ne abbiamo nominate alcune, le più note, ad esse dovremmo dedicare pagine e pagine intiere per rievocarle... non lo possiamo fare in questa breve comunicazione. Né forse potremmo mai farlo, ma vorremmo che qualche nostra sorella dedicatesse — traendone sicuro giovamento — molto tempo in queste ricerche sì da avere dei profili fortemente rivelatori. Tra le amicizie di Saint Martin ricorderemo la più importante, quella con la duchessa di Bourbon, sorella del duca di Chartres, Gran Maestra delle logge femminili della Massoneria francese. Importante dal punto di vista del censo,

importante perché qui forse Saint Martin non ha ricevuto nessuna ispirazione se non quella di scrivere per la duchessa il volume ricordato in cui si demitizzano chiaroveggenti, magnetizzatori ed apparizioni astrali. Ricorderemo che anche l'altro discepolo, Willermotz, fu per qualche tempo occupato con rivelazioni provenienti da un «Agente Incognito» tramite una donna, Maria Luisa de Monspey signora di Valliere, Canonichessa del Capitolo di Remiremont. La «chose» evocata nelle operazioni aveva trovato un mezzo femminile per manifestazioni? Gli studi in corso ce lo diranno perché troppo facilmente si possono trarre illazioni troppo affrettate e troppo partigiane. E dopo questo excursus il periodo intermedio sino a Papus. Le trasmissioni avvengono da uomo a uomo, forse senza cerimonie, forse con un simbolismo limitato, sempre con l'imposizione delle mani. E la catena iniziatica di Chaboseau, passa per una donna, senza di essa, nulla si sarebbe potuto più trasmettere. Il suo nome Amelia de Boisse-Mortemart. Il ricordo di questa donna viene da una lettera indirizzata da Jean Chaboseau, figlio di Augustin, a Papus. Poiché essa è il solo documento in nostro possesso, la traduciamo. «Mio padre aveva solo 18 anni ed era solo a Parigi, mio nonno in quell'epoca era di guarnigione a Tarbes, poi a Mans. Mio padre aveva qualche indirizzo di corrispondenti della famiglia, tra questi quello di una anziana signora morta tra il 1928 ed il 1938. Non ho potuto sapere la data esatta dal suo nipote Jean perché è letteralmente terrorizzato quando gli si parla della nonna come avente degli interessi al di fuori del catechismo o della iniziazione di Cristo (questo nipote è un religioso). «Va dunque a trovare questa signora e, musicista coltivato, amava trascorrere i giovedì sera presso di lei. Questa signora si mise in testa di completare la cultura del giovane che per i suoi



gusti trovava troppo universitario. Gli fece scoprire per esempio Balzac... e gli fece aprire gli occhi su alcuni filosofi che mio padre teneva in disparte, sino a che poco a poco lo condusse a conoscere gli «illuminati» ed i teosofi della fine del XVII e dei primi del XIX secolo, in particolare Ballanche. Naturalmente gli lesse molti testi di Louis Claude de Saint Martin. Tutto ciò lo ho sentito raccontare spesso da mio padre, ed in modo particolare lo narrò per esteso in una riunione Martinista presso Canudo, riunione protrattasi molto tardi perché gli ascoltatori rimasero incantati dai ricordi evocati a mezza voce in quella atmosfera che tu puoi conoscere e rivivere.

«Un giorno Amelia disse a quest'uomo che esisteva «qualche cosa», una tradizione si era perpetuata individualmente, segretamente o quanto meno discretamente. Successivamente gliene parlò con precisione e lo ricevette nella catena dei Superiori Incogniti. «Il seguito lo conosci, mio padre studiava medicina, parallelamente all'induismo. Fu all'ospedale parigino della Carità che conobbe Papus...».

Questa iniziazione è di estrema importanza perché come tutti sapete fu dall'incontro tra Chaboseau e Papus che nasce il Martinismo contemporaneo formato dapprima dai soli ricordi di questi due iniziati. Ed è una donna, per mezzo di una femmina, che una tra le più segrete e le più antiche iniziazioni venne trasmessa e — il che è importantissimo — conservata. A questa donna oggi è intitolata una delle più fiorenti logge martiniste.

Non aggiungerò altro, né altri nomi seguiranno a questo elenco, è bene infatti che se le memorie vengano trasmesse, le donne che lavorano oggi tra di noi e quelle che hanno lavorato recentemente siano ricordate da chi ci seguirà... ma questi pochi, pochissimi nomi, queste poche figure che ho evocato per voi tutti sono il simbolo di quante tra le file del Martinismo e delle società

esoteriche, fianco a fianco con gli uomini sorreggendoli, stimolandoli, ispirandoli... hanno contribuito a perpetuare i nostri segreti, i segreti dell'uomo e della donna reintegrati o «riconciliati». A loro tutte vada quindi il nostro saluto ed il nostro omaggio riconoscente.



Il Mito di Ade

Aspasia V.M.A C::G::M::

Ade è uno dei miti più misteriosi ed interessanti.

Era il figlio più giovane dei tre figli maschi nati da Crono e Rea, al quale nella spartizione del potere era stato assegnato l'Ade, gli inferi.



A lui era stato assegnato il regno sotterraneo del buio e delle ombre. Egli è il fratello invisibile che deve allontanarsi dalla famiglia olimpica ma che proprio per questo acquisisce la capacità di percepirla a livelli più profondi.

Ade lasciava molto raramente il luogo che gli era stato assegnato se non per eseguire gli ordini di Zeus o per soddisfare le sue necessità sessuali.

Probabilmente avrebbe preferito ricevere come segno di potere il cielo e la terra affidati invece al fratello Zeus, oppure il dominio degli oceani come era capitato all'altro suo fratello Poseidone, o la folgore ed il tridente che rendevano ben visibili i segni di potenza. Ha dovuto invece accontentarsi di ricevere la MASCHERA di pelle di cane che era il simbolo degli inferi.

La MASCHERA però gli donava l'invisibilità, attraverso la quale poteva esercitare il potere di spogliarsi della propria identità per assumerne diverse altre, così numerose che forse a conti fatti non ne aveva nessuna.

Il vantaggio di indossare di volta in volta una maschera diversa gli forniva il vantaggio di rendersi invisibile e di trasgredire alle regole poiché era consapevole che sarebbe rimasto impunito.

Ade conosce due grandi limiti: quello del tempo imposto dal padre Crono e quello dello spazio espresso simbolicamente dalla madre terra Rea. Essendo però figlio di questi limiti osa trascenderli soprattutto per quanto riguarda luogo in cui era stato relegato.

A differenza dei fratelli che esercitavano pieno potere sulla materia visibile per Ade vi era solamente il regno dei morti che era invisibile ed inaccessibile ai vivi, egli pertanto dominava sulla materia oscura e nascosta.

A lui è stato assegnato il compito di prendersi cura di ciò che viene represso ed occultato sia da parte del singolo individuo che nell'ambito della famiglia. Ade deve prendersi cura dei segreti, delle vergogne, delle pulsioni oscure, delle emozioni negative, dei rimpianti e delle fratture dei legami, diventando in tal modo il custode di tutti quegli aspetti che non vengono mai rivelati e nominati ma che compongono l'insieme delle costellazioni ereditarie famigliari e dei modelli di



comportamento che saranno assunti prima o poi dalle generazioni future.

Mentre ai fratelli Giove e Poseidone venivano dedicati templi di culto, statue e città, a lui non veniva riservato nulla di tutto questo poiché la paura che gli umani nutrivano nei suoi confronti era tale che a malapena pronunciavano il suo nome.

Il suo regno diventerà completo soltanto quando egli avrà conquistato la sua Regina Persefone, la dea della rigenerazione mentre lui continuerà a rappresentare l'inevitabilità della morte.

Ade non era di carattere tenero, non ammetteva di essere offeso ed oltraggiato. Seppure amato dai genitori era un dio vendicativo, il suo cuore era duro nonostante il fatto che la madre Rea quando si accorse che era innamorato prepara a Persefone la trappola di un bellissimo narciso che spicca tra giacinti, violette ed iris.

Era amato anche dai fratelli come dimostra il fatto che Zeus gli presta aiuto quando egli viene a trovarsi in disaccordo con Demetra che era sua sorella e sua segreta sposa.

Essendo l'ultimo figlio nato egli prova un morboso attaccamento per la madre Rea. Il suo regno fatto di materia oscura come lo è la materia dell'inconscio, è collocato nelle profonde viscere della terra, a differenza di altri dei che governano la terra ovvero ciò che è materia chiara e visibile, come è chiaro ciò che diventa conscio.

Ade ama disperatamente la terra perchè non poteva averla e, per colmare questo stato di privazione, periodicamente usciva in superficie per vendicarsi e portare sconvolgimento nell'ordine cosmico costituito.

Ade fa parte anch'egli della creazione. Il suo compito è quello di destrutturare la materia e

poiché non può farla sparire deve necessariamente farla riapparire sotto altra forma trasformandola ad esempio in ombre. Tuttavia questa trasformazione richiede l'aiuto di un essere vivente, di una regina in modo da poter intrecciare la vita con la morte per dimostrare che la morte non è la fine ma un passaggio ad una diversa dimensione dotata anch'essa di una sua realtà. Persefone, rapita da Ade e fatta sua sposa, vivrà questa esperienza di alternanza di vita e di morte, di discesa e risalita dagli inferi sulla terra, subendo ogni volta inevitabili trasformazioni nelle forme fisiche e nella coscienza.

Il rapimento di Persefone è un atto tragico e traumatico: la fanciulla viene trascinata via dalla terra dai cavalli neri di Ade, la luce scompare, viene sospinta nel vuoto e nella morte, i suoi occhi non vedono più la vita e in quell'attimo diventa consapevole che la morte è ineluttabile ed il confine tra le due realtà è molto sottile, non vi è scampo ed infine accetta quella nuova condizione che una volta esperita poteva anche essere considerata un traguardo ed uno stato di necessità da raggiungere.

Persefone è stata rapita da Ade, il Guardiano della Soglia, il dio la cui essenza è la morte e la resurrezione e con il quale deve condividere sei mesi all'anno, metà del suo tempo.

Ade è la sentinella delle tenebre e si può dire che rappresenta degnamente l'inconscio collettivo ovvero quello strato più profondo della psiche che come dice C.G.Jung "..... non è di natura individuale, ma universale e cioè, al contrario della psiche personale, ha contenuti e comportamenti che (cum grano salis) sono gli stessi dappertutto e per tutti gli individui" (da "Gli archetipi e l'inconscio collettivo" Volume 9* - pag.3 – Edizione economica Bollati Boringhieri).

L'inconscio collettivo è innato in ciascun individuo e agisce senza posa. In soggetti fragili la sua



influenza può portare a situazioni psichiche pericolose qualora dovesse prevalere la sua forza distruttrice. Nel contempo può essere un valido alleato per chi intraprende un profondo lavoro interiore.

Se si affrontano le zone oscure e le si fanno morire, è possibile avviare un processo di trasformazione, rinascita e identificazione, realizzando una conoscenza più profonda di sé. Con grande sforzo ed impegno si possono intravedere i contorni della ricostruzione della propria identità, della rettificazione e del risanamento. Ma è anche il modo di scoprire i propri segreti poteri.

Ade richiama lo Scorpione e l'Aquila, il basso e l'alto, che coesistono in ogni essere il quale può anche scivolare nello sdoppiamento come accade nel racconto del dottor Jekyll e mister Hyde.

La rimozione degli aspetti mostruosi della propria psiche, e i mostri possono essere anche i desideri, può provocare un irrimediabile conflitto tra il bene ed il male che può condurre all'autodistruzione.

Può invece succedere che il chiaro e lo scuro si integrano e fanno emergere le grandi potenzialità e i propri tesori. L'emersione delle parti inconscie permette un ampliamento della coscienza ed una maggiore comprensione del senso della propria esistenza.

Ade indossa la maschera di pelle che gli consente di captare meglio le forze più segrete della Natura. Attraverso la maschera perde la propria identità per assumere quella del Dio che rappresenta.

Il glifo con il quale viene raffigurato Ade è costituito da una croce il cui asse verticale si dirama in alto con due archi e in basso con un cerchio. Se si capovolge questo glifo si ottiene la

figura un omino stilizzato il che fa intendere che Ade nutre molto interesse per gli esseri umani.

Ade esprime il rapporto con il potere ed il controllo, l'ambizione, il desiderio sessuale, la capacità di trasformarsi interiormente abbandonando vecchie abitudini, vecchi modelli, rappresenta le pulsioni più profonde ed oscure legate alle proprie paure.



Convivium Gnostico Martinista Opera e Rito

Rituale Giornaliero: I Salmi

Benedetta

Loggia Louis Claude de Saint-Martin (Piemonte)



I Salmi che noi recitiamo all'interno della Ritualia Giornaliera tracciano e definiscono il nostro perimetro magico-operativo all'interno della tradizione Cristiana e ci permettono di attingere al quel prezioso patrimonio simbolico, filosofico, spirituale, energetico che per molti secoli è in essa confluito.

Nei nostri Salmi riconosco una forte valenza operativa unificante, individuale e collettiva, orizzontale e verticale.

Unione con noi stessi. Sul piano individuale, una volta aperto lo spazio sacro con le 3 croci cabalistiche, ci immergiamo nella parte più profonda della nostra interiorità, è qui che ritroviamo quello stato di coscienza in cui risuonano a "eco" le parole dei salmi più volte ripetute e cantate da innumerevoli voci fin dai tempi più remoti, è qui che risiede la memoria della nostra vera natura, è qui che inizia il risveglio di una consapevolezza sempre maggiore, è qui la porta che ci conduce a piani più sottili, ed è qui che operiamo la nostra costante progressiva trasformazione.

Unione con la Fratellanza. Sul piano collettivo i Salmi ci mettono in connessione con tutti i Fratelli e le Sorelle che ogni giorno uniscono la propria voce a quella di tutti i Martinisti di ogni tempo e di ogni luogo. L'ingresso a questa eterna unione spirituale che non ha limiti e non ha confini, ci è stato donato il giorno della nostra Iniziazione. Questo legame viene rinnovato e riconfermato mensilmente, e va ricordato e alimentato ogni giorno mediante il Rituale di Catena. Un cuor solo e un'anima sola, protesi verso il Padre.

Unione Eggregorica. Il comune operare in unione di intenti, gesti, parole, fraterni sentimenti, va a nutrire il nostro Eggregore, che a sua volta con la forza

collettiva raccolta, ci sostiene e aiuta nel lungo e difficile cammino di purificazione, presa di coscienza e perfezionamento. Mi viene in mente l'immagine di un lago che in sé raccoglie tanti piccoli rivoli, e riversa poi queste acque sommate e moltiplicate in un grande e possente fiume nel quale ciascuno può attingere secondo il suo bisogno e capacità di assorbimento.

Unione con il Divino. Tutto il nostro lavoro ha come fine ultimo la Reintegrazione dell'uomo nell'uomo e dell'uomo nel Divino. Tutto è Uno, e Uno è Tutto. E questo è tanto più realizzabile quanto più riusciamo a concentrarci sugli insegnamenti e sulle leggi che ordinano e governano l'universo. Questo va fatto progressivamente ed ininterrottamente, in ogni momento del giorno e della notte, finché riusciremo a sublimare la nostra volontà al punto di perdere la nostra individualità per fonderci con l'Anima Universale, nel comune desiderio di divenire Uno con Essa. I salmi dicono appunto: "*Sed in lege Domini voluntas eius, et il lege eius meditabitur die ac nocte*".

Come ci ricordano le prime parole dei Salmi ("*ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*"), questo è possibile soltanto se il nostro operare è caratterizzato dall'amore e dalla gioia. Il Rito è Azione. Ma quando si fa qualcosa solo per senso di dovere, se ne sente il peso, la fatica e spesso ci si limita a compiere nulla di più dello stretto necessario richiesto, con risultati sterili. Invece, quando si ama ciò che si fa, si ha a disposizione molta più energia, e il nostro gioioso operare è quindi alimentato da molta più forza vivificante e creatrice.

La gioia e l'amore fraterno spontaneamente portano al desiderio di condivisione ("*narrabo nomen tuum fratribus meis*"), non siamo soli, chi cerca la Sorgente con sincero desiderio trova la Grazia del Padre e le Sue benedizioni, e questo messaggio va portato a coloro che ancora non sanno di poter bussare, a tutti i fratelli (profani, con la "f" minuscola) che ancora non sanno di essere Fratelli.

Recitando i Salmi prendiamo consapevolezza del fatto che non dobbiamo cercare lodi o gratificazioni per noi, non è il nostro ego che va coltivato, è solo Dio che dobbiamo lodare. ("*qui timetis Dominum laudate EUM, universum semen Christi glorificate EUM*",



"*apud TE laus mea in ecclesia magna*", "*et laudabunt Dominum qui requirunt eum*") Egli infatti non nega aiuto e sostegno al giusto che Lo invoca, saranno saziati (*saturabuntur*) coloro che hanno fame di conoscenza, ed il loro cuore, sede dell'Amore che provano e che incarnano, vivrà per sempre ("*vivant corda eorum in seculum saeculi*").

Il nostro operare deve essere puro, non fine a se stesso e nemmeno finalizzato al conseguimento della gloria terrena, materiale. Pronunciando le parole "*et in via peccatorum NON STETIT*", ricordiamo a noi stessi che stiamo vivendo una esperienza umana, stiamo attraversando la via dei peccatori, ma su di essa non dobbiamo sostare, non dobbiamo lasciarci trattenere qui dalle lusinghe del mondo o dalle istintuali passioni che provano ad avviluppare tutto e tutti come una pestilenza.

I Salmi ci dicono che operando e perseverando saremo come un albero piantato lungo un corso d'acqua (l'albero della vita? sefirotico?) che non appassirà perchè si disseta con l'acqua della Sorgente, e a suo tempo darà frutto.

"*Non sic impii, non sic*" è un bando, e le parole che seguono sono forti e chiare. Che gli empi si disperdano come polvere al vento, che i peccatori non si mischino ai giusti. L'opera di ciascuno si renda manifesta. Ciascuno tragga in misura in cui ha dato. Parole, azioni e intenzioni di ciascuno saranno giudicate. La Luce guida il cammino di coloro che La cercano ("*quoniam novit dominus via iustorum*"), ma l'ignoranza ossia la via degli empi porterà solo al non-essere, alla perdizione, alla morte ("*iter impiorum peribit*").

I Salmi si concludono con uno scambio di benedizioni uomo-->Dio-->uomo. La nostra preghiera si eleva verso il Cielo ("*benedicite Dominum*") e poi ne invociamo la ridiscesa ("*benedicat te Dominus*").

Questa duplice direzione verticale mi fa pensare alla necessità di spiritualizzare il corpo e nel contempo corporizzare lo spirito... i due si devono incontrare ed armonizzare nel centro: il cuore.

Convivium Gnostico Martinista Docetica e Struttura

Convivium Gnostico Martinista

1. Chi siamo

Il Convivium Gnostico Martinista è una realtà iniziatica, manifesta sul piano quaternario e operativa, composta da uomini e donne autenticamente animati dal desiderio di riconoscersi in una visione tradizionale della ricerca e del lavoro spirituale.

E' realtà iniziatica, in quanto si accede agli insegnamenti e agli strumenti che il Convivium pone a disposizione tramite una regolare e tradizionale associazione.

E' realtà manifesta sul piano quaternario, perchè il Convivium è dotato di strutture ed articolazioni territoriali.

E' realtà operativa, in quanto agli associati al Convivium è richiesta una laboriosa Opera Interiore tramite strumenti formativi ed informativi.

Quanto sopra evidenziato, risulta dal nostro assoluto convincimento che il martinismo sia una forma aggregativa tradizionale: un perimetro energetico ed iniziatico. Riteniamo che solamente l'aderenza di tale forma alla tradizione cristiana possa permettere di sviluppare dei lavori individuali e collettivi che abbiano sostanza di realtà. Ecco quindi come il Convivium Gnostico Martinista trae la propria linfa vitale dal Cristianesimo, attraverso le nostre radici iniziatiche ed operative che si riconoscono: nello Gnosticismo Alessandrino, nella Cabala Cristiana, in Martinez de Pasqually, in Louis Claude de Saint Martin, e nell'Ordine Martinista del Papus.



Il Convivium Gnostico Martinista articolando al proprio interno la Fraternitas Gnostica Abraxas e la Sovrana Loggia Horus è in grado di proporre ai propri associati un completo percorso di perfezionamento filosofico e spirituale, e sviluppare una maggiore coesione egregorica, in quanto tutto è raccolto e niente dissipato.

Per questi motivi, seppur nel rispetto delle altrui scelte, guardiamo con diffidenza la deriva teosofica e relativista che sembra aver investito tante altre istituzioni iniziatiche, dando vita ad una serie di formali distinzioni basate più su personalismi che non su una reale distinzione operativa e docetica.

2. Obiettivi

La finalità che persegue il Convivium Gnostico Martinista è quella della reintegrazione dell'uomo nell'uomo e dell'uomo nel Divino Immanifesto, condizione necessaria che deve essere acquisita da ogni uomo e donna di Conoscenza, per poter compiere il ritorno alla Dimora Celeste. Il Convivium mette quindi a disposizione dei fratelli e sorelle regolarmente e tradizionalmente associati un piano di studi e una formazione costante sotto gli influssi spirituali della Santa Gnosi, dei Maestri Passati, e l'assistenza dei fratelli e sorelle esperti.

E' intendimento del Convivium formare degli uomini di Conoscenza che siano filosofi, in quanto padroneggiano la scienza tradizionale, maghi, in quanto capaci di realizzare mutamenti interiori, e sacerdoti, in quanto capaci di amministrare il rapporto con il divino interiore.

Per questo il percorso è informativo, formativo e graduale.

Suddiviso in cinque momenti di avanzamento progressivo:

1. Associato Incognito (avente carattere operativo prevalentemente, ma non esclusivamente, cardiaco)
2. Iniziato Incognito (avente carattere operativo prevalentemente, ma non esclusivamente, teurgico)
3. Superiore Incognito (avente carattere operativo prevalentemente, ma non esclusivamente, sacerdotale)
4. Superiore Iniziato Incognito (il fratello o la sorella hanno la possibilità di associare al martinismo)

3. Strumenti dell'Opera

L'opera del Convivium Gnostico Martinista trova la propria identità e centralità nella formula pentagrammatica. E' attraverso il laborioso mistero di questa parola di potere che è perseguito il lavoro di reintegrazione individuale e collettiva. Tale Opera è posta in essere attraverso i seguenti strumenti:

1. Rituale Giornaliero Individuale.
2. Rituale di Purificazione Mensile Individuale.
3. Rituale di Loggia Collettivo (avente natura complementare all'opera proposta, che è sostanzialmente individuale)
4. Rituale Eucaristico Collettivo.
5. I Quattro Rituali di Plenilunio.
6. Rituale Solstiziale. (in terzo e quarto grado)
7. Rituale Equinoziale. (in terzo e quarto grado)
8. Pratica di meditazione a distanza

I lavori sono modulati in virtù del grado ricoperto e delle attitudini individuali, e hanno natura sia cardiaca che teurgica, in quanto consideriamo ogni tentativo di porre l'una innanzi all'altra



solamente una speculazione accademica priva di sostanza e discernimento.

4. Articolazione

Il Convivium Gnostico Martinista è retto da un Sovrano Reggente (Elenandro XI) che ha il compito di coordinare i lavori dei fratelli e delle sorelle, di promuovere la revisione periodica dei rituali, di vigilare sul rispetto delle norme di fratellanza e sulla coesione eggregorica. Egli è il primo servitore di tutti i fratelli e le sorelle. Tale incarico è a vita. Nello svolgimento della sua funzione viene coadiuvato da due Venerabili Maestri Aggiunti (Aspasia ed Iperion), e dal collegio dei Terzi e dei Quarti il quale ha valenza consultiva e propositiva.

I fratelli e le sorelle sono raccolti in Logge sotto la guida dei rispettivi Filosofi, o in gruppi guidati da un Fratello Maggiore. Il Filosofo non è necessariamente un Superiore Incognito Iniziatore, ma deve avere in sé i requisiti formali e sostanziali di Fratello Maggiore che umilmente e pazientemente si pone al servizio degli altri fratelli. Il Fratello Maggiore dispone di un rituale di lavoro collettivo, in modo che quei fratelli e sorelle che non sono ancora inseriti all'interno di una Loggia costituita, ma territorialmente contigui, possono ritrovarsi a lavorare collegialmente.

Sono inoltre esistenti Logge affiliate al Convivium Gnostico Martinista, che accettano di utilizzare durante i loro lavori collettivi il Pantacolo del Convivium; altresì i loro membri accettano di includere durante i loro lavori giornalieri il Pantacolo del Convivium e il Salmo della Fratellanza del Convivium.

5. Associazione al Convivium Gnostico Martinista

Il Convivium Martinista non pone nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza, ma

pretende che i suoi associati abbiano ricevuto un sigillo cristiano. In quanto riteniamo che questa forma di martinismo sia un rito di perfezionamento in ambito cristiano, e come tale necessita la presenza, nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo.

Nessuna esclusione in base a requisiti formali quali il sesso o la razza è prevista per i gradi superiori.

E' possibile accedere al Convivium Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

E' richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, e quindi tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni a coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana.

E' prevista una capitazione annuale di 50 euro che andrà a coprire le varie spese di segreteria e di materiale cartaceo fornito, tale capitazione deve essere versata entro il mese di Gennaio di ogni anno.

6. Fraternitas Gnostica Abraxas

Per quei fratelli e quelle sorelle che dimostrino una volontà di comprendere ed essere cosa unica con la Santa Gnosi è data la possibilità di essere accolti nella [Fraternitas Gnostica Abraxas](#), fratellanza gnostica cristiana di tradizione alessandrina. Si accede alla Fraternitas al termine di un percorso di progressiva spoliatura, che si conclude con alcuni Voti Solenni che il fratello e la sorella prendono. Questi voti riguardano una serie di impegni ed obblighi alimentari, morali e spirituali, con particolare riguardo all'adulterio nei confronti dello Spirito. La docetica attraverso la



quale si provvederà a fornire gli adeguati strumenti e l'arte di utilizzo degli stessi, non potrà che articolarsi attraverso un recupero dei testi gnostici e del cristianesimo primitivo, che per la loro ricchezza simbolica ed operativa potranno svolgere funzione sia formativa che informativa. Indichiamo ad esempio: La biblioteca di Nag Hammadi - Pistis Sophia - I Vangeli Apocrifi - Nuovo Testamento - Filocalia - la Mistica Cristiana - Elementi di Teologia. Sarà posta la dovuta attenzione allo studio della mitologia greca, egizia, delle loro religioni, e dei culti misterici che animavano il cuore occulto di queste correnti magiche-operative. Onde evidenziare così quella radice spirituale che anima queste forme. Il piano di studio e di lavoro sarà in seguito debitamente composto ed articolato, in modo tale da pervenire ad una comprensione intellettuale e psicologica dello spirito che ha animato gli antichi gnostici, e potere quindi utilizzare nel modo maggiormente opportuno tutte le potenzialità del mito e del simbolo. Il Superiore Incognito del Convivium Gnostico Martinista che ne faccia richiesta può essere consacrato a Sacerdote della Fraternitas, così come al Sacerdote è riconosciuto come Superiore Incognito.

7. Ecce Quam Bonum

E' la rivista aperiodica del Convivium Gnostico Martinista, legata temi filosofici e storici del martinismo e della docetica del Convivium Gnostico Martinista. Liberamente scaricabile da queste pagine, è aperta al contributo di tutti i fratelli e le sorelle del Convivium Gnostico Martinista così come ai fratelli e le sorelle degli ordini in fraterna comunione. ([proseguì per la rivista](#))

Uno dei cardini del Convivium Gnostico Martinista è rappresentato dalla divulgazione rivolta indifferentemente verso iniziati e profani, in modo da poter fornire riflessioni e materiale di

studio ai primi, e qualche risposta attorno alla Tradizione ai secondi. In una società come quella moderna dove la cattiva e parziale informazione imperversa ovunque, i nostri contributi cercano di sanare quella frattura che spesso si riscontra fra quanto è posto nel perimetro iniziatico, e quanto è posto al suo esterno. Seppur l'informazione non può sostituire la formazione, essa è comunque un momento necessario di lavoro filosofico.

Possono inviare materiale alla rivista sia i fratelli e le sorelle del Convivium Gnostico Martinista, che delle altre realtà in comunione fraterna al seguente indirizzo email: eremitadaisettenodi@gmail.com.

8. Fratellanza Martinista Italiana

Il Convivium Gnostico Martinista aderisce alla Fratellanza Martinista Italiana, associazione che nasce il 27 Settembre 2014 durante lo storico Convento di Padova che ha vista lavorare armoniosamente oltre 120 fratelli e sorelle di vari Ordini operanti in Italia. La Fratellanza Martinista raccoglie ad oggi otto Ordini Martinisti, che hanno sottoscritto un comune [protocollo](#), e vuole rappresentare una realtà in grado di custodire e divulgare la tradizione del martinismo italico, e al contempo di preservare quest'ultimo dal triste mercimonio di patenti che spesso pare essere ambizione carnale di troppe giovani e meno giovani anime. La Fratellanza Martinista Italiana è retta da una [segreteria](#) formata da quattro grandi maestri di cui uno è il Sovrano Reggente del Convivium Gnostico Martinista, raccoglie al proprio interno una Loggia della Grande Maestranza, e dispone di una propria rivista divulgativa [Il Trilume](#). L'adesione a tale struttura vuole da un lato dimostrare la non esistenza di impedimenti legati a personalismi, e dall'altra il riconoscimento del giusto processo formativo in ambito martinista.



Il Cordone

Efesto

Gruppo Gruppo Melchisedec (Taranto)

“Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia,
cintura dei suoi fianchi, la fedeltà”

(Is 11,5)



Premessa

“Esiste una Tradizione che viene definita Universale e Perenne, due aggettivi che indicano chiaramente la sua esistenza in ogni luogo ed in ogni tempo; cambiano quindi le manifestazioni esteriori ma non la sua essenza, che in quanto tale è stata percepita da uomini di ogni tempo e di ogni luogo.” Scrivevo così, più di dieci anni fa, in quello che allora fu il mio primo tentativo di mettere per iscritto un po’ di pensieri e riflessioni.

Da allora molto tempo è passato e tante cose sono cambiate, ma riguardando indietro non posso non notare una strada in un certo qual modo segnata da alcune pietre miliari che tracciano un percorso a suo modo lineare e coerente. Da allora ad oggi questa Via è stata

punteggiata da grandi e piccole epifanie, “illuminazioni” che giungono a rendere manifesti concetti e collegamenti tra argomenti apparentemente assai distanti tra loro.

Nelle varie Arti in cui mi sono cimentato, uno dei principi che ricorre più spesso è quello della “economia”: nella pratica nulla deve essere troppo, o troppo poco, pena il fallimento certo. Logico corollario è che nella applicazione di ogni Arte o disciplina correttamente intesa, ogni componente, gesto, strumento o accessorio – per quanto apparentemente irrilevante – ha la sua ragione di essere, e se non la comprendiamo il difetto è solo nostro.

Ennesima testimonianza di quanto sopra l’ho avuta riflettendo sugli strumenti che caratterizzano il Martinismo, ovvero Maschera, Mantello e Cordone.¹ Se non chiaro, quantomeno intuibile era il valore simbolico ed il significato pratico dei primi due, ma il cordone mi sembrava messo lì per fare numero, una sorta di “parente povero” che al massimo brillava della luce riflessa degli altri due Strumenti.

Quanto mi sbagliassi comincio a comprenderlo solo ora, grazie ai preziosi spunti di riflessione sugli Strumenti dell’Arte che mi sono stati forniti, e le note che seguono sono così un tentativo di mettere ordine su una serie di appunti, senza pretesa di completezza o esaustività.

Il celato e l’evidente

Ne “Il Piccolo Principe”, Antoine de Saint-Exupéry afferma che “L’essenziale è invisibile agli occhi”, principio condivisibile in molti campi della umana quotidianità, tanto che – oggi come ieri – le chiavi di lettura dell’insegnamento impartito sono trasmesse “da cuore a cuore” dal Maestro all’Allievo.



Una modalità di trasmissione individuale che permetteva di scegliere e dosare tempi e modi, qualità e quantità di quanto trasmesso, facendo di ciascuno un “unicum” in base alle sue caratteristiche; Oggi, in tempi di social network e Wikipedia, file pdf che girano il mondo in un attimo e intere biblioteche racchiudibili elettronicamente nello spazio di una mano, certe modalità appaiono sorpassate ed anacronistiche, mentre in realtà conservano intatto, se non aumentato, il loro valore.

Come nel caso de “La lettera rubata”, racconto poliziesco scritto da Edgar Allan Poe ed avente come protagonista l'investigatore improvvisato Auguste Dupin, capita spesso che si cerchi in reconditi anfratti e nascosti archivi ciò che invece è proprio davanti ai nostri occhi. Nella cerca bisogna Volere, Potere, Osare e Tacere, e non paia eccessiva o fuori luogo la citazione, poiché basta una veloce ricerca per constatare come queste qualità siano sempre richieste a Coloro che si incamminano su sentieri anche assai diversi tra loro.

Ecco insomma, che all'inizio il Cordone che quotidianamente cingevo al fianco non mi sembrava altro che un utile accessorio per tenere in ordine l'Alba che indossavo, sinché, lentamente, si fece sempre più netta la convinzione che dovesse esserci altro oltre alla funzione pratica che pure è innegabile.

Il primo indizio l'ho ricevuto quasi per caso grazie alla etimologia delle parole: è stato illuminante scoprire che per alcuni studiosi i termini “Corona” e “Cordone” potrebbero avere una radice comune, oltre che una evidente assonanza fonetica: così come la Corona copre e protegge la zona intraciliare del “terzo occhio”, così il cordone fa per la zona addominale e del plesso solare.

Un quasi scontato accostamento è quello al cingolo indossato dai frati francescani, ma non solo. Nella messa cattolica tridentina, il sacerdote mentre indossa il cingolo prima della celebrazione eucaristica, recita la seguente preghiera: “Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et exstingue in lumbis meis humorem libidinis; ut maneat in me virtus continentiae et castitatis”³ e già da questo si intende che il valore simbolico del cordone è tutt'altro che secondario.

Al significato simbolico del cordone, che “lega”, “trattiene”, “unisce” e “delimita” il corpo fisico (e non solo...) di chi lo indossa, si unisce quello dei tre nodi che ne caratterizzano una estremità; se nel caso del saio francescano stanno ad indicare i voti di povertà, castità e obbedienza, al Martinista questi nodi rappresentano altri voti, che non è qui il caso di esplicitare.⁴

Concludo rilevando come, nel Cordone Martinista, ricorra il numero 3: tre giri compie intorno alla vita di chi lo indossa, con tre nodi è fermato, e tre nodi porta ad una estremità. Tre volte tre, una cifra dal noto valore simbolico in tutte le sue declinazioni.... Dictum sapienti sat est.

Forma e Funzione

Spesso per comprendere meglio un argomento sconosciuto si cercano analogie con altri già noti; nel mio caso l'immagine del Cordone ha evocato quella della cintura, nelle sue varie forme e funzioni. Già il fatto che la zona del corpo umano su cui la cintura si indossa venga chiamata “vita” potrebbe non essere una mera coincidenza, ipotesi corroborata dalle citazioni che troviamo nella Bibbia:

Il Signore mi parlò così: “Va' a comprarti una cintura di lino e mettila ai fianchi senza immergerla nell'acqua”. Io comprai la cintura



secondo il comando del Signore e me la misi ai fianchi. Poi la parola del Signore mi fu rivolta una seconda volta: "Prendi la cintura che hai comprato e che porti ai fianchi e va' subito verso l'Eufrate e nascondila nella fessura di una pietra". Io andai e la nascosi presso l'Eufrate, come mi aveva comandato il Signore. Ora, dopo molto tempo, il Signore mi disse: "Alzati, va' all'Eufrate e prendi di là la cintura che ti avevo comandato di nascondervi". Io andai verso l'Eufrate, cercai e presi la cintura dal luogo in cui l'avevo nascosta; ed ecco, la cintura era marcita, non era più buona a nulla. Allora mi fu rivolta questa parola del Signore: "Dice il Signore: In questo modo ridurrò in marciame la grande gloria di Giuda e di Gerusalemme. Questo popolo malvagio, che rifiuta di ascoltare le mie parole, che si comporta secondo la caparbieta del suo cuore e segue altri dei per servirli e per adorarli, diventerà come questa cintura, che non è più buona a nulla. Poiché, come questa cintura aderisce ai fianchi di un uomo, così io volli che aderisse a me tutta la casa di Israele e tutta la casa di Giuda perché fossero mio popolo, mia fama, mia lode e mia gloria, ma non mi ascoltarono".

(Dal libro del profeta Geremia, 13,1-11)

Nella Bibbia, come in tutti i libri sapienziali, gli insegnamenti sono spesso veicolati tramite simboli ed allegorie; per il popolo di Israele la cintura era non solo un capo importante dell'abbigliamento maschile e femminile, ma anche un elemento fortemente simbolico. La cintura era simbolo di giustizia, di fedeltà, di verità e come tale la ritroviamo anche in altre citazioni: Isaia, annunciando il Messia, dice che "fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi, la fedeltà" (Is 11,5). Nel libro dell'Esodo, agli Ebrei che si preparano ad abbandonare l'Egitto viene detto: "Mangiatelo in questa maniera: con i vostri fianchi cinti, con i

vostrici calzari ai piedi e con il vostro bastone in mano; e mangiatelo in fretta: è la Pasqua del Signore." (Esodo 10,11).

La stessa importanza è presente tanto nell'Antico Testamento che nei Vangeli e negli Atti degli apostoli, infatti Gesù, parlando della fedeltà, dice ai discepoli: "Siate pronti con la cintura ai fianchi e le lucerne accese" (Lc 12,35). E San Paolo raccomanda ai cristiani di Efeso "State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia" (Ef. 6,14). E ancora, nel famoso episodio della lavanda dei piedi che precede l'istituzione della eucarestia: "Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto" concludendo con una citazione dell'Apocalisse: "E i sette angeli che recavano le sette piaghe uscirono dal tempio, vestiti di lino puro e risplendente, e col petto cinto di cinture d'oro".

Come si vede da questi esempi quindi, tanto la cintura, quanto l'atto di cingersi i fianchi era tutt'altro che banale ma – al contrario – aveva profonda importanza. In Egitto si faceva un particolare nodo alla cintura delle defunte per metterle sotto la protezione di Iside ("Libro dei morti", CLVI) mentre i funzionari governativi cinesi portavano la cintura come simbolo d'autorità, il pellegrino legava alla cintura la sacca con le provviste per il suo viaggio e la madre di una sposa, subito prima delle nozze, fissava una cintura alla vita della figlia per inaugurare il suo "viaggio" coniugale, che aveva il suo inizio con il reciproco scambio di cinture fra gli sposi.



Presso i Romani la cintura rappresentava il grado solenne della Milizia, e in generale indicava in chi la indossava professione militare⁶ o equestre, poi cavalleresca. La cintura quale supporto per l'arma bianca prima e da fuoco poi, anche nelle sue diverse "variazioni sul tema" quali bandoliere e giberne, è ancora oggi propria della divisa militare e – per traslato – della autorità civile (dalla fascia del sindaco a quella degli ufficiali, ai collari che sostengono medaglie e onorificenze).

Nel simboleggiare un ruolo, possiamo dire – senza temere di esagerare troppo - che la Cintura identifica il Guerriero⁷ come la Corona identifica il Re⁸. Entrambe inoltre delimitano l'Uomo, l'una rispetto alla Terra e l'altra rispetto al Cielo, non tanto con funzione separativa quanto come individuazione di un limite da rispettare e – se del caso – superare.

Infine, se la cintura/cordone è ricca di suggerimenti simbolici, i nodi non sono da meno. A quanto già detto nello specifico di quelli presenti sul Cordone Martinista, aggiungiamo il valore che veniva dato loro sin dalla notte dei tempi; Lao Tze, nel V° secolo a.C. consigliava: "Gli uomini tornino ad annodare corde al posto della scrittura" e tanti artisti – da Leonardo da Vinci ad Albrecht Durer hanno inserito i nodi nelle loro opere. Ancora ricordiamo i nodi protagonisti della mitologia, da quello di Gordio tranciato di netto da Alessandro magno al nodo di Iside, che assicurava protezione in vita e nell'aldilà, terminando con il "nodo Savoia", conosciuto anche come "nodo d'amore" e ben noto non solo a chi si occupi di araldica.

Conclusioni

Nelle Arti come negli Ordini tradizionali, ogni gesto, sia pure all'apparenza insignificante o banale, ha un suo proprio significato e

importanza, sino a diventare "magico". Nulla è di troppo e nulla può essere trascurato.

Oggi come ieri, indossare una cintura come annodare un cordone dovrebbe essere uno dei tanti atti che ci permettono di riflettere su cosa, come e perché pratichiamo, sul significato e sulle motivazioni del nostro "fare". Nel passare dai panni "profani" a quelli della pratica rituale, stringere il cordone è l'ultimo atto, è il suggellare una scelta, è il sigillare il vaso affinché l'Opera si compia senza contaminazione, è il punto di "non ritorno" raggiunto il quale deve necessariamente trasformarsi il modo di agire, pensare, muoverci e parlare.

Evidentemente, non si tratta di vestire panni che non ci appartengono; si tratta piuttosto di esperire la possibilità di ritrovare il contatto con una fratellanza che esiste aldilà del Tempo e dello Spazio, dal nome cangiante e dai principi immutabili, in cui ci si riconosce l'un l'altro non attraverso patenti ed attestati di dubbia autenticità ma grazie ad un sentimento che non può essere falsificato.



La Maschera

Uriel

Loggia Abraxas (Toscana)



La maschera è un manufatto che ricoprendo il viso o parte di esso, consente a chi la indossa di nascondere, alterare o dissimulare la propria identità e assumerne un'altra. L'etimologia della parola maschera non è conosciuta con certezza; molto probabilmente deriva dal latino "per sonar", risuonare attraverso, e così era chiamata la maschera indossata dagli attori nell'antichità: dalla maschera si passerebbe al personaggio e dal personaggio alla persona con l'uscita di scena.

I contesti in cui la maschera trova uso sono macroscopicamente due: quello rituale e lo spettacolo. La distinzione è determinante per capire la funzione di tutto l'intorno: gesti, musiche, parole, abbigliamento, colori. Il contesto può essere anche ibrido, ad esempio una rappresentazione teatrale che mostra un rituale spirituale vero e proprio, o una festa popolare di piazza, ove i mascherati sono contemporaneamente protagonisti e fruitori; i contesti ibridi sono particolarmente interessanti per l'antropologia culturale perché, a volte e

senza saperlo, i popoli hanno conservato intatte certe cerimonie di carattere spirituale perdendone le chiavi di lettura e proprio questa perdita ha consentito la preservazione delle gesta cerimoniali.

L'archeologia sostiene che già in età paleolitica, le maschere erano usate dagli stregoni delle tribù africane per accedere, con opportuni riti, al mondo invisibile e propiziare gli spiriti benigni e allontanare quelli maligni. Già in questo atteggiamento è ben visibile la necessità dello stregone-medium di dover nascondere per tutta la durata della comunicazione la propria identità e assumerne un'altra per poter entrare in contatto con il regno dell'invisibile. L'abbandono, anche temporaneo, della propria identità, la rinuncia, anche parziale, del proprio io è già ben visibile in questo genere di ritualità preistorica, così come l'esaltazione del ruolo a discapito dell'individualità.

Nell'Africa preistorica le maschere trovavano una seconda funzionalità sociale nel culto degli antenati. Nel mondo moderno i busti ricordano uomini illustri morti e riproducono con grande precisione i connotati del viso; nell'Africa preistorica invece le maschere degli antenati non riproducevano il viso del defunto, ma la sua interiorità: c'era una sorta di fisiognomica, che cambiava da tribù a tribù, secondo la quale gli aspetti del viso –quali ad esempio il taglio degli occhi piuttosto che l'apertura della bocca o la forma delle orecchie– avevano una connotazione con una qualche qualità morale del defunto.

In entrambe le funzionalità, è possibile scorgere un cambio di identità tra la persona che indossa la maschera e il personaggio. Nel caso dello stregone, egli ne deve imitare i movimenti, che sia questi una divinità, un animale o uno spirito benigno o maligno. Ciò è vero anche



quando le maschere rappresentano spiriti di antenati, ove chi ne indossa una funge da medium tra il piano sensibile e quello spirituale.

In Asia troviamo cerimonie religiose a carattere bucolico, funerario, esorcistico, medicamentale oppure morale ove le maschere trovavano una funzione centrale. In particolare sull'aspetto morale, certi riti celebravano la vittoria del bene sul male: la vittoria del Buddismo sulla religione animista sull'Himalaya, le storie umoristico-morali dell'isola di Bali, le maschere cinesi a forma di drago con il loro significato di benevolenza e lunga vita. Da non trascurare le maschere asiatiche a tre occhi, ove il terzo occhio rappresentava l'anima. Anche il materiale adoperato, pellame, legno, piume, pietre preziose, conchiglie e altro, aveva una sua funzione simbolica che sarebbe troppo lunga da analizzare in questo lavoro. In Siberia, ove lo Sciamanesimo era molto radicato, ritroviamo la figura mascherata che, similmente allo stregone africano, era un guaritore, un comunicatore con l'aldilà e anche un saggio. Lo sciamano, per entrare in trance, abbisognava di una serie di supporti musicali molto ritmati, travestimenti con pelli animali (e si potrebbe fare un parallelo con il mantello martinista), maschere le cui fattezze ricordano quelle degli spiriti da evocare; e quando lo sciamano finalmente cadeva in trance, diventava un altro, si tramutava in altro, al fine di portare nel mondo dei vivi il potere donatogli dagli spiriti.

Nelle Americhe centrali precolombiane, le maschere espletavano la loro funzione specialmente nei rituali a carattere religioso poiché davano poteri sovranaturali ai sacerdoti e agli stregoni che le indossavano. Solo dopo iniziarono a rappresentare aspetti del carattere

umano. Più a sud antiche civiltà andine utilizzavano le maschere in danze popolari simili a quelle carnevalesche per evocare angeli e demoni nonché spiriti di animali. In Brasile la paleontologia riferisce di maschere risalenti a sessanta mila anni fa; in America del nord, le danze ritmate degli indiani, accompagnate da tamburi e flauti di canna, favorivano l'estasi dello stregone, mascherato e coperto di pellame animale come lo sciamano asiatico, che entrava in estasi e stabiliva un contatto con il Grande Spirito, uno spazio trascendente detto anche Grande Mistero che sta alla base di tutto l'universo. Anche in Groenlandia la funzione della maschera è quella di stabilire un ponte di comunicazione con il trascendente, con l'oltre, e –caratteristica costante– l'operatore mascherato obnubila la propria personalità, la propria identità, in funzione dell'operazione magica, del ruolo sovranaturale che sta compiendo.

Il Guenon, in Simboli della Scienza Sacra, dà un'interpretazione delle feste carnevalesche e delle mascherate: le maschere di carnevale sono volutamente orride per evidenziare una sorta di materializzazione figurativa degli stati inferiori dell'essere. Questa apparente direzione contro-iniziatica è spiegata dal Guenon in un contesto tradizionale: proprio il carattere temporaneo di una festa carnevalesca consente di canalizzare dall'interno verso l'esterno gli aspetti demoniaci che albergano dentro per renderli così inoffensivi e innocui, una sorta di esorcizzazione del male. Tra l'altro ognuno scegliendo la maschera che più nasconde la propria specifica individualità, inconsapevolmente tenta di far apparire agli occhi degli altri quello che egli porta realmente dentro e che quotidianamente deve dissimulare, nascondere, in qualche modo gestire. Ciò che sembra contro-iniziatico, nella temporaneità della



festa carnevalesca, di fatto diventa esternazione liberatoria delle qualità inferiori dell'essere.

La maschera nel teatro non va trascurata, poiché al di là dell'aspetto puramente legato all'intrattenimento, vi sono significati assai profondi. Nel teatro greco, gli attori coprivano il volto con una maschera che raffigurava il personaggio da interpretare; tale usanza derivava dai Misteri iniziatici in cui il ruolo della maschera era un ruolo meramente esoterico: nascondere e rivelare (nel senso di ri-velare), oltre che produrre effetti di straniamento, ovvero la deformazione dei ruoli delle persone e dell'ambiente al fine di far percepire agli spettatori i fatti trasmutati in un'altra ottica.

Per estensione, il termine maschera ha anche un valore negativo: con l'espressione idiomatica "mettere una maschera" si intendono i termini fingere, dissimulare, apparire volutamente diversi. Quindi metafora di falsa esteriorità, camuffamento, ipocrisia, moltiplicazione dell'io. Questa accezione non sorprenda, il linguaggio moderno tende spesso ad alterare i significati delle parole adattandoli alla vita pratica secolarizzata e strappandoli alla loro etimologia originale.

Nel Martinismo la maschera è il simbolo della spersonalizzazione, dell'abbandono del proprio io, della propria identità. Mediante la maschera la personalità mondana va in secondo piano, fino a scomparire. Il Martinista così diventa uno sconosciuto tra gli sconosciuti. Bisogna mettere in secondo piano, fino a imparare a far scomparire del tutto, la competizione energivora che c'è tra gli uomini, con tutte le pochezze e piccolezze della vita materiale di ogni giorno. Il

simbolismo della maschera evoca l'esperienza di essere in mezzo ad una moltitudine di gente che non si conosce e a cui nulla viene chiesto, nulla essa pretende. Viene meno la logica del «do ut des», anzi prende corpo una sorta d'isolamento che invita a conoscere se stessi e dalla conoscenza di sé poi progredire all'essere se stessi. Sviluppando questo simbolismo, da questo isolamento il Martinista si pone davanti alla propria coscienza, diventa contemporaneamente giudice e consigliere di se stesso. Tutto ciò non basta: oltre alla consapevolezza di sé, giocano ruoli fondamentali la meditazione e la volontà. La meditazione quale strumento di ascolto del sé non mediato dalla ragione onde superare gli egoismi dell'io, la volontà affinché il sacrificio della propria individualità diventi atto concreto di fare il bene, e questo atto deve essere fatto da sconosciuto a beneficio di sconosciuti. La maschera e il mantello sono strumenti ermetici, strumenti di isolamento atti a proteggere dall'influenza esterna la sua ricerca interiore; sono altresì strumenti di libertà che proteggono e rendono più libero il pensiero e l'opinione del Martinista che può compiere così la sua trasmutazione interiore.

Da porre l'accento sulla parola incognito che aggettiva i gradi martinisti: Associato Incognito, Iniziato Incognito e Superiore Incognito: Louis Claude de Saint Martin, detto Il Filosofo Incognito, era solito autodefinirsi tale proprio per abnegare la propria individualità in favore di una appartenenza a una dimensione più sistemica con il divino.

La maschera è sempre presente nella tornata martinista, si trova sul lato sinistro dell'altare; sotto di essa trova posto il mantello e davanti il cordone. Maschera, mantello e cordone sono tre simboli di protezione, tre gioielli fondamentali della tradizione martinista, e rappresentano una sintesi simbolica di tutti gli



strumenti operativi necessari per vivere e operare in contrasto con i mille superflui strumenti e protesi di cui ci dotiamo ogni giorno per agire nella vita materiale. Abbiamo visto sopra che la maschera, nella sua estensione, è un termine polisemico e può avere accezioni positive e negative; anche in seno al Martinismo, la maschera tende a essere un simbolo incompreso, probabilmente per l'accezione negativa che le dà il linguaggio moderno descritto sopra. In realtà, essa non nasconde la nostra vera natura, ma ci protegge dagli sguardi profani e questo, isolandoci dai condizionamenti, consente di scavare meglio le profondità dell'io e conoscere la propria essenza di natura divina. Tenendo a mente l'etimo della parola maschera, è come se la persona, per vedersi nel profondo, per conoscere veramente la propria essenza, debba guardarsi da una platea: è l'io che cerca di andare oltre, di essere oltre, e di guardare il sé dall'esterno, sintetizzabile nel divino "Io Sono", sintesi estrema della consapevolezza di appartenere a un oltre. La maschera è sicuramente uno dei simboli più vicini alla via teurgica poiché, annullando l'individualità profana, fa diventare l'uomo mezzo e veicolo per la preghiera d'invocazione e di evocazione; il mantello invece è certamente più vicino alla via cardiaca perché, proteggendo l'interno dall'esterno, simboleggiando la non dispersione del calore del cuore, fa andare nel mondo in maniera incognita, trattiene le energie interiori e rende più concentrati su se stessi, al fine di usare al meglio tali energie.

La maschera è indossata dai fratelli e dalle sorelle nelle sole tornate di iniziazione; per chi pratica anche i templi massonici, nasce spontaneo il raffronto tra la maschera e il cappuccio (detto anche buffa) indossato dai massoni durante la cerimonia di iniziazione. Il

simbolismo non è propriamente lo stesso, per quanto sia possibile fare qualche parallelismo; nella sua accezione più semplice il cappuccio nasconde l'identità dei massoni al recipiendario, che dal momento della mezza luce fino alla piena luce dell'Oriente, quando ancora per l'ultima volta ha la facoltà di rinunciare, non ha ancora modo di conoscere chi sono i suoi potenziali futuri fratelli. Il cappuccio dell'Esperto Terribile, che è il primo massone che il profano vede quando gli viene tolta la benda nel gabinetto di riflessione, ha il compito di incutere dello spavento, funzionale a dare una certa solennità e favorire una riflessione quanto più seria e profonda possibile. Da tenere presente che durante la cerimonia d'iniziazione massonica fino alla piena luce, profano e massoni non hanno mai il volto contemporaneamente scoperto: se il recipiendario è bendato i fratelli sono senza cappuccio, se il recipiendario è senza benda i fratelli sono incappucciati. Al di là di ovvie considerazioni di natura prudenziale circa l'identità dei fratelli, questo gioco di nascondere e rivelare suggerisce un più profondo simbolismo di conoscenza dell'immanifestato che si palesa sul piano sensibile per essere catturato e fatto proprio. Forse solo questo è l'unico vero punto di contatto tra la maschera martinista e il cappuccio massonico.

In conclusione la maschera martinista è il simbolo dell'immanifesto che si deve mascherare per essere accessibile all'uomo. Infatti l'uomo, legato nella sua operatività al regno di Malkuth, non riesce a pensare senza categorie materiali e spazio-temporali, e quindi per poter afferrare gli aspetti dell'immanifesto, ha necessità di rappresentarli con dei simboli (vere e proprie maschere di archetipi) affinché ricadano in categorie più consone al piano umano. Girando la frase, il piano sottile per essere visibile, per



stabilire un contatto con l'uomo, deve in qualche modo ri-velarsi, oltretutto per palesarsi deve mascherarsi in modo da avere sembianze meno sottili, anche se naturalmente non propriamente sensibili, diciamo –per intendersi– perlomeno intuibili per via non-razionale.

Convivium Gnostico Martinista Studi Filosofici

Iniziazione senza Iniziati

Ermes

Loggia Abraxas (Toscana)



Uno degli effetti dello spirito dei tempi è quello di privilegiare la forma alla sostanza o viceversa, come se fossero mondi incompatibili senza rendersi conto che forma e sostanza devono interagire, perfezionando ogni cosa.

La regola aurea del pensiero contemporaneo profano invece sembra essere “Fare per fare perché tanto va bene lo stesso”; e ha avuto tanto successo da essere riuscita a sfondare anche le porte dei templi massonici. E vuoti slogan si sprecano in ogni occasione sostituendo concetti basilari.

Termini altisonanti come Massoneria Universale vengono regolarmente negati reciprocamente dalle varie Obbedienze che finiscono per chiamarsi tra loro cugini invece di Fratelli, impedendo gli uni agli altri la frequentazione dei lavori di loggia, a volte anche nella stessa obbedienza. E più sono grandi le organizzazioni massoniche e più ristretti e rigidi sono i loro dogmi.

Ma una nuova tendenza sta recuperando la dignità perduta e logge speculative più aperte e operativamente più libere si stanno confederando per salvare la Tradizione di un pensiero alto che non confonde né l'ermeneutica massonica con un comodo relativismo, né la consapevolezza dei nostri limiti con l'uomo del dubbio tanto di moda tra i massoni che devono fingere un'umiltà che non gli appartiene.



Dopo un nutrito percorso iniziatico come Libero muratore, che mi ha condotto fino al XXX grado del RSSA, mi sono guardato intorno e mi sono sentito solo.

Fino ad allora mi ero guardato dentro, secondo l'insegnamento dell'acronimo VITRIOL di origine ermetica.

Ho così intrapreso anche la via martinista su consiglio di un fratello massone, proprio per riprendere un percorso nuovo e più completo ripartendo da zero.

Infatti, nella sua origine, il martinismo nasce proprio in questo modo: come via per una conoscenza diversa da quella massonica proprio per volontà di massoni.

E non massoni qualunque. Filosofi. E non filosofi qualunque.

E' lapalissiano che se la massoneria avesse già in sé un percorso di questo tipo non avrebbero sentito la necessità di attivarne un altro.

Massoneria e Martinismo, proprio per le comuni origini, si devono rispetto reciproco, ma, come mi fu consigliato decenni fa da un Fratello saggio proprio il giorno della mia iniziazione massonica, non ho mai confuso le istituzioni con gli uomini e gli uomini con le istituzioni.

E infatti anche all'interno delle scuole iniziatiche si continuano a voler creare griglie culturali nelle quali mettere, non ciò che è, ma quello che pensiamo che sia secondo le nostre convinzioni.

Quindi convinzioni e proiezioni delle idee partorite dalle nostre menti.

Ma non è proprio la rinuncia alle convinzioni a costituire uno degli obiettivi fondanti del percorso massonico, per mantenere da uomini liberi e la mente aperta?

Si entra quindi come uomini liberi (o nati liberi) da profani e dopo l'iniziazione non lo siamo più? La nostra mente inizialmente aperta con un secondo inizio si chiude?



Personalità eminenti come Martines de Pasqually (1727 – 1774), Jean Baptiste Willermoz (1730 – 1824) iniziato alla massoneria nel 1753 e Louis Claude de Saint-Martine (1743-1803), tutti massoni impegnati, intellettuali e filosofi, hanno creato vie iniziatiche e logge di vario orientamento proprio al fine di completare ogni esigenza a livello spirituale, nelle quali una strada non era migliore dell'altra, ma tutte vie di perfezionamento per individui con diverse potenzialità e necessità spirituali.

Mi domando allora come sia possibile in un'epoca come la nostra, dove comprare un libro è semplice e comunicare sempre più facile, informarsi improvvisamente diventa superfluo e, soprattutto, nel riflesso di uno spirito dei tempi che spegne le coscienze, sentire di continuo critiche e fesserie insopportabili come quella letta su un post di un social network, nel quale un iniziato massone affermava l'inconsistenza culturale e spirituale del Martinismo sostenendo che fosse nato dalla volontà di Papus (1865 – 1916) senza rendersi minimamente conto né di chi realmente fosse Papus, né della cronologia delle date, che volutamente ho riportato a testimonianza di una genesi culturale profonda.



Se avesse prodotto un pensiero meno infarcito di pregiudizi avrebbe capito che le tesi di Papus si basano su insegnamenti elaborati ben 100 anni prima della sua nascita, a loro volta elaborazioni di pensieri antichi e profondi che hanno sempre guardato all'uomo e al suo percorso mistico.

Al contrario quindi, la massoneria di oggi, vista dal suo interno troppo spesso come un'organizzazione anticlericale, atea e agnostica, creando in questo modo un presupposto stravagante.

Eppure la libera muratoria si dà un ordinamento solo nel 1717 e, per mano di un prete protestante J. Anderson, una costituzione 5 anni dopo, attingendo tutta la sua simbologia da emblemi per la maggior parte cristiani, come la presenza sull'ara dell'Antico Testamento aperto alla pagina del Vangelo di Giovanni, del quale, in alcune Logge, vengono letti i primi tre versi (Cap.1-1) che fanno riferimento al Verbo, comunemente interpretato in teologia col Cristo, mentre sarebbe più pertinente leggere la parte che, tradotta alla lettera, cita "E la Luce brillò nelle tenebre e le tenebre non la compresero", verso di una bellezza emozionante, molto amato dal Fratello Willermoz.

Oppure l'emblema del compasso, che comunque lo si voglia girare, sempre cerchi fa.

Il compasso che viene rappresentato fin dalla prima metà del XI secolo sempre in mano al Creatore (Grande Architetto dell'Universo per i liberi muratori) o al Cristo che disegna il mondo o l'universo in quanto il movimento circolare dell'anima ha come motore e causa l'amore (Proclo – I fondamenti della sua metafisica di W. Beierwalts) secondo il pensiero neoplatonico del III secolo.

Il cerchio, matematicamente incalcolabile con precisione, nonostante il Pi greco che serve solo ad approssimarsi all'incommensurabile,

appartiene all'anima e quindi a una dimensione metafisica che appartiene al divino.

Il compasso quindi come emblema che, in massoneria, si relaziona in modo diverso alla squadra nei primi 3 gradi iniziatici, formando però sempre un segno che stranamente somiglia all'Alfa dell'antico alfabeto greco, come possiamo rilevare dai testi originali di oltre 2.000 anni fa e nelle vetrate di chiese romaniche e bizantine come sulla medaglia funeraria del XIII secolo dell'Abate del Mont Saint-Michel, Robert de Thorigny.

Com'è scritto nell'Apocalisse 1-8 "Io sono l'Alfa e l'Omega" e "Giovanni, fratello e vostro compagno nella tribolazione..."

E il tempio massonico con le Colonne del B e del J, realizzato secondo le indicazioni del biblico Libro dei Re, luogo nel quale vengono svolti i lavori delle officine massoniche, rigorosamente Alla Gloria del Grande Architetto Dell'Universo come si legge chiaramente alle spalle, quindi all'Oriente del Maestro Venerabile.

E il Libro Sacro sull'Ara: la Bibbia.

E la Pietra grezza a fianco dell'ara che è l'emblema cristiano dell'immagine del Male, frutto di morte o pietra di scandalo, solitamente rappresentata nelle chiese romaniche calpestata dal vitello, immagine del Cristo (vedi anche bassorilievo in facciata dell'antica e bellissima Chiesa templare del XII secolo di Saint Blaise di La Celle a Bruère, Cher). Pietra che il massone deve sgrossare per gettare tutto ciò che è in più per realizzare una pietra cubica, di forma regolare, utile, finalizzata al Bene e non inutile, come quella nella quale si identifica il Male.

E l'Agape, che 2.000 anni fa concludeva il matal domenicale, nel quale l'animale da sacrificare veniva portato ai piedi della croce, si copriva di stoffa scarlatta, il sacerdote benediceva il sale che



veniva fatto mangiare all'animale prima di essere sgozzato. Poi la carne cotta veniva mangiata tutti assieme durante questo primitivo pasto tra cristiani. Un'evocazione del sacrificio del Calvario nel quale Cristo muore per la salvezza del mondo. In massoneria il rito del mangiare continua a chiamarsi così: Agape.

La cecità e la sordità, di chi si pone in antitesi contro qualcosa che nasce da una stessa famiglia, in realtà rinnega la sua tradizione, si mette contro se stesso e perde identità.

Capisco che non possedere una chiave di lettura adeguata per leggere i testi sacri di ogni religione, la chiave è sempre la stessa, porti a un rifiuto dei dogmi assai più dogmatico del dogma stesso.

Ma se le iniziazioni massoniche fossero efficaci, e non edulcorate pantomime sgangherate attente né alla forma né alla sostanza, col solo fine di consentire il via a un gioco di società con sembianze iniziatiche, invece di produrre falsi iniziati inconsapevoli, magari potrebbe dare un senso alle ricerche che alcuni di noi vorrebbero intraprendere, troppe volte senza successo, per mancanza di quelle conoscenze essenziali che ci spiegano per quale motivo effettivamente siamo ignoranti.

Massoneria e Martinismo quindi sono solo strumenti, mezzi per raggiungere obiettivi culturali e spirituali personali e individuali.

I primi hanno bisogno della Loggia per creare un luogo nel quale operare lontano dal mondo profano, e infatti sono essenziali le figure del Copritore esterno e del Copritore interno proprio per tenere lontani da un luogo consacrato (quindi

separato) dal resto del mondo e proteggerlo dai nemici.

La massoneria invece, inquinata da una interpretazione distorta del pensiero illuminista, perde contatto con la Natura e il soprannaturale riducendo tutto ad una nascosta agnosi e a un malcelato ateismo. Eppure i massoni indossano guanti bianchi, come i guanti pontificali che il cristianesimo ritiene necessari a proteggere la purezza dei lavori da mani che certamente e inevitabilmente hanno compiuto atti iniqui.

I secondi invece usano la loggia solo come momento di contatto fisico per anime che sono sempre in contatto tra loro perché hanno imparato a farlo e vogliono farlo. Il mondo che vediamo è solo una piccola parte di qualcosa di più immanente, di cui non possiamo neppure pensare la grandezza, e mentre le nostre risorse spirituali brilleranno nelle tenebre, anche se le tenebre non le riconosceranno, potranno orientare le energie verso chi saprà riconoscerle.

I martinisti non hanno bisogno di guanti bianchi. Durante il rituale della luna nuova l'iniziato si purifica dall'immondo, nel quale siamo costretti a vivere, per cominciare un nuovo ciclo allineato all'energie della Natura che governano l'intero universo.

Ma come ci insegna H. Kircher (1601 – 1680) con il suo Ordini dell'Universo l'elevazione spirituale si esprime con 5 livelli: i bruti, gli uomini, gli eroi, i geni e Dio.

La ricerca e il percorso di un vero iniziato non si ferma mai e nuove correnti portano i Fratelli verso un pensiero nuovo e antico al tempo stesso.



I Sette Peccati Capitali

Bes

Gruppo Anubi Palermo

Movimenti massonici e martinisti con coraggio si sono allontanati dalle logge madri ormai corrotte per cercare le origini smarrite, recuperando i rituali traditi, e con essi l'uomo nascosto sopraffatto dai luoghi della disarmonia, perché la visione del nostro fratello e maestro Louis Claude de Saint Martin è ancora viva e anzi ancor più attuale. Una realtà sempre più concreta ed evidente.

E allora guardiamoci dentro per salutare ogni giorno gli angeli che ci guardano con gli occhi del giusto e ci onorano della loro presenza, dandoci forza ogni volta che doniamo perché, se vogliamo purificare il mondo, alle preghiere devono seguire le azioni.

Per anni mi sono chiesto quale fosse il mio scopo nella vita e dopo una lunga ricerca, grazie all'aiuto essenziale e all'esempio di Fratelli veri, dell'una e dell'altra istituzione iniziatica, ho capito ciò che già sapevo.

Io, come tutti, siamo venuti al mondo solo per lasciarlo migliore di come l'abbiamo trovato.

Anche di poco, pochissimo ma migliore.

E le iniziazioni senza iniziati sono soltanto il peso del nulla.

Il cammino connesso allo studio dei peccati capitali è un'opportunità per esplorare e scolpire la nostra natura inferiore, affinché la nostra indole possa realmente diventare una "testimonianza della Coscienza". Perché questo accada, due elementi diventano indispensabili: una materia caotica impura in cui proiettare noi stessi - il mondo del quotidiano - e degli aiutanti luminosi, delle forze ancora più profonde e potenti di quelle del mondo profano, che scalfiscano questa materia - gli Angeli Planetari. L'atteggiamento interiore della costanza, infine, giorno dopo giorno, colpo dopo colpo, al pari del cesello di uno scultore, serviranno a trasmutare questo lavoro in Maestria.

Il conoscere a quale giorno della settimana, e all'interno dei 28 giorni lunari, un Angelo dispone il suo aiuto nel peccato capitale da combattere può essere indispensabile, ma, assieme alla rituarialità, lo è anche un lavoro di "messa a terra", un'organizzazione operativa del quotidiano che ritagli, all'interno di una visione delle cose che accadono come casualità fine a se stessa, uno spazio ordinato in cui organizzare un lavoro di Reintegrazione. Se la perizia delle tecniche, inizialmente, può sembrare farraginoso, gradualmente essa trascende in quella spontaneità di cui l'artista dispone solo in seguito ad un profondo esercizio di assimilazione delle norme che sottendono la sua Arte.

Robert Ambelain, nel suo "Alchimia Spirituale", espone un significato superiore per ogni peccato. Visti sotto quest'ottica, i peccati sono pulsioni



deviate che non ci permettono di conoscere il Divino e che vanno smontati alla radice per aprirci la strada lungo il percorso iniziatico.

Volendo delineare un'indagine degli stessi come spinte ad agire in modo non evolutivo, la Superbia esisterà quando mi riconosco superiore agli altri, il destinatario di una missione speciale che mi chiude alla possibilità di riconoscere nel diverso da me la sua eventuale natura divina, da cui il vizio dell'ignoranza. La Gola sarà il mio impulso insaziabile ad ingurgitare ogni cosa, dal cibo alle conoscenze; non riuscendo a gustare a fondo le cose, alternerò ritmi frenetici a continue depressioni, da cui l'intemperanza. L'Ira avrà luogo nell'impulso di giudicare le mancanze degli altri piuttosto che mantenere il controllo e la disciplina su di sé; spinge ai giudizi affrettati e definitivi e fa perdere la capacità di capire il prossimo e la sua condizione, da cui un costante borbottio e l'alterigia. L'Accidia è quell'impulso che spinge ad una sorta di quietismo che stimola il disinteresse sia verso l'altro sia al totale disinteresse verso sé; esorta a considerare ogni propria inazione come bontà provvidenziale divina invece che codardia, a cui giunge inesorabilmente. L'Avarizia presserà affinché non si condividano le proprie conoscenze e ricchezze, farà ammucciare libri e iniziazioni, oltre che, nel caso materiale, denaro, frazionando il tempo in cui si dovrà terminare di essere allievo e si dovranno invece trasmettere le conoscenze; questo frazionamento porta all'imprudenza. La Lussuria è un sensualismo che stimola a transigere sulla propria natura inferiore trasmettendo segreti e concedendosi a chiunque o a qualsiasi cosa si consideri seducente, senza una reale forma di giustizia, da cui, appunto, l'ingiustizia. L'Invidia, infine, spingerà a spegnere qualsiasi tipo di successo dell'altro che offuschi il proprio, muovendosi per negazione e non per testimonianza e quindi sfociando nell'odio.

Questo lavoro di comprensione dei singoli peccati nella loro forma impulsiva esige una prassi e uno schema che li studi singolarmente attraverso la loro manifestazione in noi e in questo senso viene in aiuto la letteratura e la pratica dei Maestri Passati che hanno legato ad ognuna di queste pulsioni involutive un giorno della settimana e, quindi, una forza superiore di cui disporre che è quella preposta al giorno stesso. Viene da sé che il diario giornaliero e la sua analisi diventa un mezzo fondamentale per capire dove questo percorso sta portando.

Il mio modo di procedere è quello di estrarre, dallo scorrere dei giorni, il significato che ogni giorno assume nella prospettiva di peccato capitale e, da qui, chiedermi cosa farebbe l'Angelo preposto alla giornata, invocandone l'aiuto, indagandone la storia magica e, a fine giornata, analizzando il tutto.

Così la Domenica, giorno dedicato alla superbia, immagino, come se fosse un oracolo giornaliero, che dovrò affrontare una situazione in cui mi sentirò superiore e insignito di una missione speciale e che questa situazione mi renderà ignorante; invoco Michael, Angelo preposto al giorno, l'Arcangelo principe dello Splendore e della Saggezza, il "Riflesso di Dio", perché mi riveli questa situazione, concedendomi la possibilità di imparare attraverso la Virtù opposta, la Fede, e, quindi, avanzando di un passo nell'opera di pulizia della mia natura inferiore. La stessa cosa farò gli altri giorni e qui rimando alla letteratura per le corrispondenze.

Analizzando ad ogni nuova luna l'andamento mensile, mi accorgerò, poco a poco, come il lavoro che sto compiendo si muove fuori dal flusso temporale e come ogni giorno, aspettandomi che si concretizzi un particolare scenario e sapendo come affrontarlo, inizierò a essere meno legato alla casualità, emergendo una



forma di responsabilità magica che col tempo è destinata a diventare naturale o inconscia.

Inoltre, lo stesso metodo, mi farà conoscere lentamente come queste sette forze, Michael, Gabriel, Samael, Raphael, Sachiel, Anael e Cassiel, agiscono nella realtà e gli concederò campo da seminare per mettere radici. La metafora del terreno da coltivare, ancora, mi servirà a comprendere come il processo richieda un tempo sulla base di quegli equilibri universali che proprio con questo lavoro imparo a conoscere, senza affrettare spasmodicamente la ricerca del risultato.

Il lavoro quotidiano, affiancato dalla rituarialità, trova ulteriore spazio attraverso il lavoro onirico. Qui, conoscere la storia dei sette Angeli, diventa necessaria sia a livello di suggestione che a livello di segnale. Se io conosco i colori e gli atteggiamenti di ogni potenza, posso, per esempio prima di andare a dormire, pensare a quel colore e a quella storia, e, allo stesso tempo, una volta sveglio segnare in un diario quanto avvenuto nel sogno, indagando se qualche segnale di presenza di quella forza si sia manifestato e se quest'ultimo sia stato per me fonte di sicurezza o, addirittura, un importante suggerimento.

Un'altra possibilità è concentrarsi su qualche cosa che riteniamo essere un nostro grande blocco e sforzarsi di spiegare, a seconda delle corrispondenze, questo blocco attraverso il peccato capitale che coincide con il giorno settimanale, comportandosi come sopra. Se questa può sembrare una forzatura, in realtà può diventare un modo per non identificarsi con i nostri affanni quotidiani e nello stesso tempo usarli come leva per un lavoro interiore, invece che per un vittimismo tipico di una certa cultura attuale predominante.

Infine un'opportunità ulteriore è quella, magari da sviluppare dopo un primo discreto lavoro di analisi, di concentrarsi sulle virtù teologali e cardinali, di cui lo stesso Ambelain parla e che abbiamo appena accennato sopra, mettendole in rapporto, così come abbiamo fatto con i peccati capitali, ad un giorno settimanale. Tornando al nostro esempio domenicale e opponendo alla Superbia, e in particolar modo all'ignoranza, la Fede, una proposta operativa può essere quella di compiere un particolare atto di Fede che serva a fare un +1 nel nostro lavoro di sviluppo interiore e chiedendo a Michael di aiutarci nel farlo. La stessa cosa può essere messa in pratica gli altri giorni settimanali.

Questa indagine stimola a trovare diverse strade per esercitare la propria Maestria. Le tecniche possono essere inutili o persino allontanare dall'obiettivo iniziale, se non applicate sino a quella spontaneità dell'Artista di cui parlavo all'inizio; il rischio, infatti, che questo diventi una giustificazione alla stessa natura inferiore attraverso una visione giustificatrice delle proprie pulsioni, è scardinato dall'interazione con una forza esterna, l'Angelo planetario. Conoscere quest'ultimo e invocarne l'aiuto, attraverso le simbologie e le corrispondenze delineate da chi ci ha preceduto e dalla rituarialità, è il passaggio fondamentale affinché il lavoro su se stessi non si annidi in un vicolo cieco caotico e, solo a parole, pratico. La forza Angelica irromperà così nel quotidiano per dargli il giusto valore che merita, un campo di giochi, o di battaglia, in cui perfezionare la nostra fattura.



Il Silenzio

Talia

Loggia Abraxas Toscana



“... Occorre essere molto attenti, occorre essere molto silenziosi, occorre osservarsi molto chiaramente. E occorre essere molto umili, ossia accettare di non avere una parte importante in tutta questa cosa. Il guaio è che, di solito, l’essere – o l’essere vitale, o l’essere mentale, o persino l’essere psichico -, è molto ansioso di avere una sua parte, molto ansioso. Per cui si gonfia, occupa molto spazio, ricopre il resto; lo ricopre così bene che non ci si può nemmeno accorgere della presenza di questa Forza divina. Infatti il movimento personale del fisico, del corpo, del vitale, della mente, ricopre tutto con la propria importanza.”

Mère - Conversazioni 1954

Era una calda serata di luglio, qualche anno fa, quando partecipai ad uno spettacolo di una compagnia teatrale fiorentina alla Certosa del Galluzzo, l’imponente complesso costruito a metà XIV secolo sulle colline di Firenze. Un viaggio attraverso lo spazio ed il tempo in uno dei monasteri più ricchi di storia non solo della Toscana. Il pubblico seguiva il cammino di un monaco certosino all’interno dell’edificio, incontrando figure uscite direttamente dagli spazi di spirituale mistero di quella quotidianità. Queste ci narravano la storia dell’edificio stesso, ma soprattutto la scelta, le difficoltà, la volontà di uomini che decisero - e decidono oggi - di abbandonare suoni e rumori per il silenzio e il deserto, dedicandosi alla preghiera e rispettando il blocco della “chiostra dei denti”. A noi spettatori era stato detto di non parlare e di

ascoltare le parole narrate. Lo spettacolo si intitolava “L’azione del silenzio”. Quando il Maestro mi ricordò che il mio grado era dedicato allo studio e al silenzio, non potei evitare di ripensare e rivivere le sensazioni provate durante quella serata. E come spesso accade nel nostro mondo, l’esperienza ed il ricordo aiutarono a procedere ad un lavoro di riflessione e meditazione.

All’entrata dei templi misterici dell’antico Egitto, veniva riportata l’effigie di Arpocrate, dio del silenzio e del segreto, fratello di Horus, nel suo aspetto di giovane fanciullo che porta un dito alle labbra. L’iniziato, al suo ingresso nel tempio, doveva passare davanti all’immagine, simboleggiando l’accettazione dell’osservanza di un periodo di totale silenzio. Il “signum harpocraticum” rappresentava comunque anche l’accesso a verità superiori, il passaggio da uno stato ordinario al sapere sovranaturale. Plutarco – a proposito di Arpocrate - scrive: “...è il patrono e il precettore della umana attività di comprensione del divino, che è imperfetta, immatura e inarticolata” leggendo quindi, in quel suo gesto, il massimo invito alla prudenza durante questo trapasso di evoluzione spirituale. Sempre mediante le parole dello scrittore greco, apprendiamo che “Iside si unì ad Osiride anche dopo la sua morte e partorì un figlio prematuro e rachitico negli arti inferiori, Arpocrate”, a cui venivano fatte offerte durante i mesi estivi, accompagnandole dalle parole “La lingua è fortuna o destino, la lingua è divinità o demone”. Ancora un forte monito, ma anche l’indicazione di una via alla conoscenza basata sulla volontà e sulla concentrazione, sulla interiorizzazione della parola e sulla consapevolezza del potenziale creativo di questa. Il suo culto si diffuse fino all’area greca, traducendosi nel dio Sigalione, ed in quella romana, trasformandosi nella dea Angerona. Il Cartari, nel suo trattato cinquecentesco, descrive Arpocrate come privo di



volto, con il capo coperto da un cappello e rivestito da un mantello in pelle di lupo cosparso di occhi e di orecchi perché “bisogna vedere e udire assai, ma parlare poco”. Sempre durante il XVI secolo, il simbolo del silenzio viene passato di mano da Arpocrate a Mercurio. In una incisione del “Symbolicarum quæstionum” del Bocchi, troviamo Hermes che compie il gesto del silenzio con la mano destra, tenendo nell’altra un candeliere a sette luci e portando sopra la testa una scritta circolare “Manet in se monas” (trad.: l’uno resta in sé), forse richiamo al percorso di conoscenza e ritorno verso l’Unità. Nel dipinto “Giove, Mercurio e la Virtù” del Dossi, in un’allegoria che raffigura la creazione del mondo, Giove dipinge farfalle mentre Mercurio intima il silenzio alla donna posizionata dietro di lui che rappresenta l’Eloquenza. Le parole sono inutili e fastidiose in un atto così eccelso come quello di creare farfalle, simbolo di trasformazione e di innalzamento dell’anima: ricordiamo che la parola psiché in greco significa sia anima che farfalla. Arpocrate/Hermes rappresenta il segreto della creazione, la sapienza conosciuta agli antichi e da questi travestita in simboli e miti, il monito al segreto delle conoscenze iniziatiche e contemporaneamente l’invito all’introspezione ed alla meditazione. Il Dio del Silenzio era quindi la sintesi e la simbiosi dell’occulto sapere iniziatico che conduce ed introduce nel Tempio, e della ricerca del silenzio interiore che emerge dopo che sono placati i fastidiosi rumori metallici della nostra umanità.

Il silenzio appare, a primo approccio, come una privazione, un vuoto angosciante che ricorda inevitabilmente la morte. Nei cimiteri monumentali – ma non solo – non è difficile incontrare statue di angeli del silenzio che ricordano il rispetto ed ammoniscono alla vacuità del vivere. Il mondo materiale è pieno di simboli e di comunicazioni non verbali che non vengono colti proprio perché frastornati dal rumore

assordante, dalla fretta della percezione. Nella vita infatti questo horror vacui si traduce in una ricerca senza sosta del riempimento, attraverso l’abitudine alla velocità e la quantità caotica e stordente di parole, comunicazione, contatti. In effetti nel silenzio troviamo realmente quella morte misterica che prelude alla rinascita spirituale, oltrepassiamo davvero la porta bassissima della parola per accedere all’universo silenzioso dove risuona un altro linguaggio, dove la lentezza non è errore bensì creatività, armonia, rito. Il silenzio attrae e contemporaneamente impaurisce, così come il sacro, e ci immette al loro cospetto. Imparare a mantenere il silenzio è come imparare a morire senza averne più paura, è avvicinarsi ad uno dei più grandi misteri con la luce illuminante dell’iniziato, così come insegnato da Platone, Epicuro, il Buddha, I Veda, le Upanishad, e così come possiamo mirabilmente ammirare ancora oggi nel rituale del Cha no yu, la dolcemente sempiterna cerimonia del tè giapponese.

La torre di Babele è l’emblema mitico che esalta, tramite il processo inverso di negatività, il ritorno al silenzio. La leggenda narra l’ambizione e l’arroganza umana che sono già rumore interiore e poi sociale. Il linguaggio non riesce ad assolvere il suo compito ordinario di comunicazione tra simili ma anzi diventa prigioniera di solitudine. All’opposto incontriamo l’isolamento di Gesù nel deserto, raccontato da Matteo nel suo vangelo. Un periodo di 40 giorni vissuti in un assordante silenzio interrotto solo dalle tentazioni di un lo ruffiano e rumoroso che tutti portiamo quotidianamente dentro di noi. Il silenzio è il luogo senza spazio e il momento senza tempo in cui possiamo riuscire a vincere la solitudine, la paura dello sconosciuto, l’angoscia dell’equilibrio interiore. E’ l’unica musica che può accompagnarci nel percorso attraverso il proprio deserto spirituale.



Nella scuola creata da Pitagora a Crotone, veniva formato un ordine di adepti e sapienti, distinti in "exoterici", ossia "quelli di fuori", a loro volta suddivisi in uditori (acusmatici), parlatori e matematici, e in esoterici, ossia il "gruppo interno". Nel primo grado era imposta la disciplina del silenzio, detta "echemythia", considerata la più alta forma di autocontrollo, e che poteva durare da due a cinque anni (secondo Giamblico). I discepoli non potevano commentare né chiedere spiegazioni, accettando ciò che giungeva dal maestro nella forma nota a noi come ipse dixit (trad.: l'ha detto lui). Lungi dall'essere un'imposizione dittatoriale, la regola del silenzio era il primo gradino dell'insegnamento: quello che indicava che alcune verità, in un primo momento possono essere solo accettate, rimandandone la vera comprensione in seguito ad un percorso di maturazione e di progressione. Trascorso questo periodo, si veniva ammessi al grado dei "parlatori" in cui era permesso porre domande e discutere argomenti. Alla fine si passava al terzo grado dei "matematici" dove venivano approfonditi gli studi sulle scienze "fisiche" oltre che matematiche vere e proprie. Nella scuola pitagorica chi veniva meno alla regola del silenzio veniva cancellato e dichiarato morto tramite un vero e proprio cenotafio.

Per Pitagora restare in silenzio significava non parlare, cioè non emettere suono, ma anche non sentire, cioè evitare l'influenza di suoni esteriori. Il silenzio doveva comunque esaltare il valore degli insegnamenti del maestro, come un chiaroscuro partorisce la forma elogiando la linea in un disegno. Il significato della parola silenzio oggi è indicato nella relativa o assoluta mancanza di rumore o suono, parola o dialogo. Il termine "silentium" deriva dal latino silere che significa tacere. I latini comunque ben distinguevano questi due termini indicanti ciò/chi non parla, come ci ricorda anche L.Heilmann in

uno dei suoi quaderni. La differenza che distingue "sileo" e "taceo" risiede nell'opposizione tra il valore positivo del primo ed il valore negativo del secondo. Silere indica una realtà in atto o comunque che si sta creando, rappresenta la calma delle cose, l'assenza di rumore sia interiore che esteriore: è l'affermazione del silenzio. Tacere constata l'assenza di qualcosa, è la cessazione del movimento della parola e del rumore, la loro sospensione: è la negazione del suono. Due connotazioni ben diverse con direzioni altrettanto differenti, proprio come ci ha insegnato Pitagora: passiva e attiva, esteriore e interiore.

La valenza passiva del silenzio nasce da una sottrazione al rumore o al suono. E' una fuga da invasioni esterne che, inconsciamente o meno, soverchiano la nostra volontà ed invadono gli spazi necessari alla nostra azione interiore. Muoversi dentro di noi - per ascoltarsi! - comporta quel movimento simile all'azione fisica del voltarsi, in cui inevitabilmente occupiamo più spazio del nostro volume reale, per poterci aiutare e sorreggere in un'azione di inversione di direzione. In quel momento tutto può ostacolarci se proveniente da fuori, tutto può aumentare la difficoltà motoria. Così è per l'ascolto interiore. Il silenzio è un periodo di sospensione e di attesa che ci consente di metterci più agevolmente in modalità ricettiva. D'altra parte il silenzio è considerato una componente della musica in quanto sospensione del suono a cui la accomuna un'unica caratteristica: la durata. Si narra che la musica di Anton Webern sia stata creata "con una gomma da cancellare" trattandosi di composizioni esasperate sino al limite del silenzio, esaltato da un utilizzo magicamente estremo delle pause. Qualsiasi dialogo inoltre è impossibile senza pause: è inevitabile fermarsi e "dare la parola" per riuscire a parlare in due, è impossibile senza ricorrere al silenzio che assume così valore di contenitore, oltre che di contenuto.



Tale è nella nostra interiorità dove gli insegnamenti e le riflessioni devono trovare lo spazio adeguato per accomodarsi ed essere compresi. Ghandi ci insegnava che “Il silenzio apre una via”.

La caratteristica attiva riguarda la ricerca dell'ascolto del silenzio interiore. Dopo un processo di allontanamento dalla realtà eccessiva e rumorosa, dove ogni cosa viene esteriorizzata senza alcun filtro, possiamo finalmente rientrare in noi, volgendo maggiore attenzione al cammino di askesis intrapreso per togliere la polvere interiore e vedere più nel profondo, in una apparente contraddizione in cui le orecchie si chiudono per facilitare l'apertura degli occhi. Il bambino per giocare all'immaginazione chiude le orecchie, si accovaccia e volge lo sguardo verso il suo grembo, in fondo. E il sapiente parla poco perché ha una cosa più elevata a cui dedicare la propria attenzione: ascoltare. I padri greci – ed in tempi più recenti, Simone Weil - hanno sottolineato i legami strettissimi fra *prosoché* (attenzione) e *proseuché* (preghiera), evidenziando l'assonanza che corre fra i due termini. “L'attenzione che cerca la preghiera troverà la preghiera: la preghiera infatti segue l'attenzione ed è a questa che occorre applicarsi” (Evagrio Pontico).

Il silenzio è parte fondante della meditazione. Socrate “ascoltava le parole silenziose del suo demone risuonare dentro di lui”. Il silenzio è pulizia interiore del sovrabbondante e predispone all'essenziale. Le tecniche di meditazione, attraverso la liberazione dai pensieri ordinari, sono propedeutiche al dialogo interiore. Nell'esperienza del silenzio riesumiamo un'area di conoscenza caratterizzata dalla vera libertà, nell'ascolto della voce interiore che è voce priva di suono. Tale meta può essere raggiunta tramite un percorso apparentemente di regressione, tornando bambini e liberandosi da abitudini,

omologazioni, assunti, limitazioni, insomma dalla nostra maya illusoria. Si tratta di un lavoro lento di ri-conquista della gestione del pensiero e soprattutto del suo diabolico chiacchiericcio, per ri-creare quella condizione di silenzio narrataci dal “Dio disse...” del Genesi. Prima della Parola cosa c'era? Il Silenzio, in attesa di essere trasformato in Vita, concentrata e chiara fonte di azione divina. Il controllo mentale e la consapevolezza del hit et nunc sono gradini fondamentali per qualsiasi tipo di meditazione atta a creare quel vuoto che si spalanca sulla nostra coscienza che “parla unicamente e costantemente nel modo del silenzio” (Heidegger) e da cui fa affiorare legami, ricordi, aloni che da sempre costituiscono il nostro vero sé. In quell'atonia ritroviamo la nostra sacralità che non può tradursi in parola – sempre in ritardo, spesso in errore - perché “Il Tao che si può esprimere non è il vero Tao” come Lao Tzu ci ha insegnato circa 2500 anni fa.

Il silenzio è una condizione disciplinante in quanto addestra a contenere noi stessi, nell'economia del governo delle forze e nella difesa da attacchi negativi o anche soltanto superflui; crea gli spazi per comprenderci in profondità e meditare su quanto appreso, raggiungendo una solida base di armonia su cui poter costruire e progredire, ed in mancanza della quale non possiamo che procedere su gradini di sabbia bagnata. Il silenzio non è quindi meramente rifiuto o sospensione di comunicazione verso l'esterno, bensì un metodo di ricerca e di espressione. Il silenzio di silere e tacere assieme: è necessario creare un vuoto affinché questo venga riempito. Il silenzio contemporaneamente fuori e dentro me: è necessario non sentire alcuna cosa affinché si possa ascoltare tutto. Il silenzio non è una deficienza di parole bensì un nuovo e sorprendente linguaggio che trova espressione nei simboli mostratici dal maestro e nella loro



evocazione interiore che ci parla continuamente, in un caleidoscopio di significati che urlano in un assordante deserto interiore. Il silenzio permette di ascoltare il linguaggio simbolico, allestendo dentro di noi una scuola idonea a riceverne l'universalità per poi intuirne il senso attraverso un abbecedario eterno. La quiescenza del rumore dei sensi è finalizzata al risveglio della conoscenza più profonda che riposa silenziosa in noi e che ogni tanto ci appare a sprazzi in ricordi, pitture, segni, musiche, edifici, trascurata dalla nostra attenzione superficiale. Il silenzio funziona contemporaneamente da contenitore e da amplificatore cosicché il simbolo, finestra sull'Universo, si spalanchi sempre di più a noi. Nell'assenza di rumore impariamo ad ascoltare le nostre profondità dove sono conservate le modalità di lettura di questo nuovo linguaggio, dove possiamo assurgere a fonti archetipali, immaginazione, reminescenze. Baudelaire nelle sue "Corrispondenze" canta:

"La natura è un tempio dove colonne viventi lasciano talvolta uscire delle confuse parole; l'uomo vi passa attraverso foreste di simboli che l'osservano con sguardi familiari"



Il silenzio cela un metodo, quello dell'apprendimento sia che questo derivi da insegnamenti orali che da operazioni interiori. E' il passo principale di chi è consapevole di volere e dovere imparare, e conoscere un suono nuovo

rispetto alla propria scala musicale. E' il segno di riconoscimento del neofita, consapevole dei propri limiti, a cui risponde simbolicamente (nel senso etimologico, come due cocci spezzati da assemblare di nuovo) la parola del maestro. Il silenzio è il primo dono che viene elargito in quel piccolo angusto gabinetto dove ci ritroviamo a percepire ogni piccolo rumore come amplificato, fuori e dentro di noi. E' il dono dell'umile conoscenza potenziale che si trasformerà – più o meno lentamente – in conoscenza attiva. E' il dono di imparare la virtù dell'ascolto, proporzionale alla capacità di ricevere. E' il dono di poter meditare senza alcun disturbo, in compagnia di se stesso. Il silenzio è dono e arte. Secondo una leggenda contemporanea, che trova il suo fondamento nella tradizione rabbinica, tutti noi portiamo sulla nostra pelle il segno del silenzio: il prolabio, quel piccolo incavo verticale tra naso e labbra, l'impronta lasciata dal dito di un angelo intervenuto alla nostra nascita, per tacitarci di tutti i saperi che possedevamo prima di venire alla luce (terrena)...

Carl Gustav Jung, nella prefazione all' "I-Ching - Il libro dei mutamenti" ricorda che l'uovo è cavo ma non vuoto. Da fuori la luce e il calore agiscono in modo da destare la vita che è dentro, e permettono il dischiudersi dell'uovo. Ma può venire alla luce solo la vita che è già in germe. Così noi esseri umani siamo già predisposti alla verità interiore ma dobbiamo "covarla" facendo silenzio. Solo possedere il silenzio nella sua totalità può concederci di acquisire anche la proprietà delle parole. Diventarne parchi e maestri, consapevoli di avere fra le mani uno strumento ormai esaurito e morto. Spesso quando il Maestro mi chiede se ho domande da porgli, pur possedendone un'enorme quantità che quotidianamente alimento e si alimentano, io cado nel più profondo silenzio, accettando l'eterno kairós del mio primo grado. Il silenzio, iniziale scalino del cammino senza fine



dell'iniziato, è la sottile coda dell'euroboro che, tramite l'evoluzione progressiva - lo studio il confronto il pensiero l'operatività la preghiera la meditazione - si ripiegherà su se stesso per poter completare la sua perfezione, di nuovo e finalmente nel silenzio unitario.

“Nel Silenzio, la Volontà libera e assoluta dell'Essere si appella al Verbo affinché ci riempia. Senza il Silenzio, nessuna parola. Senza il Verbo, nessun ritorno verso l'Uno”

- Tavola Naturale dei rapporti esistenti tra Dio, l'Uomo e l'Universo -

Louis-Claude de Saint-Martin



Calendario Operativo 2015

A cura di Iperion V.M.A C::G::M::

Anno 2015



Gennaio		
5 lunedì	L.P.	05.53
20 martedì	L.N.	14.13

Febbraio		
4 mercoledì	L.P.	00.09
19 giovedì	L.N.	00.47

Marzo		
5 giovedì	L.P.	19.05
20 venerdì	L.N.	10.36

Equinozio di primavera: venerdì 20 marzo – ore 23.45

Aprile		
4 sabato	L.P.	14.05
18 sabato	L.N.	20.56

Maggio		
4 lunedì	L.P.	05.42
18 lunedì	L.N.	06.13

Giugno		
2 martedì	L.P.	18.19
16 martedì	L.N.	16.05

Solstizio d'estate: domenica 21 giugno – ore 18.38

Luglio		
2 giovedì	L.P.	04.19
16 giovedì	L.N.	03.24
31 venerdì	L.P.	12.42

Agosto		
14 venerdì	L.N.	16.53
29 sabato	L.P.	20.35

Settembre		
13 domenica	L.N.	08.41
28 lunedì	L.P.	04.50

Equinozio d'autunno: mercoledì 23 settembre – ore 10.20

Ottobre		
13 martedì	L.N.	02.05
27 martedì	L.P.	13.05

Novembre		
11 mercoledì	L.N.	18.47
25 mercoledì	L.P.	23.44

Dicembre		
11 venerdì	L.N.	11.29
25 venerdì	L.P.	12.11

Solstizio d'inverno: martedì 22 dicembre - ore 05.48



N.B.: Le ore indicate tengono conto dell'ora legale quindi **non occorre** aggiungere 1h.

